

IL LABORATORIO

mensile



6

Giugno 2022

Il suicidio del *grillismo*: tradimento che lo compie

di Marco Margrita a pag. 2

L'impegno per la pace dei cristiani in politica

di Luigi Rapisarda pag. 4

Cambiare per progredire

di Claudio FM Giordanengo a pag. 13

Risiko iraniano

di Giuseppe Novero a pag. 15

Dov'è l'Onu?

di Giene a pag. 16

Quale prospettiva europea?

di Graziano Canestri a pag. 18

Quale futuro?

di Fedele Grigio a pag. 21

Ricaduta del conflitto russo-ucraino sui vicini

di Anatoli Mir a pag. 24

Torino e Genova in guerra

di David Fracchia a pag. 28

Si va in scena!

di Felice Cellino a pag. 35

Una questione di vocali

di Marco Casazza a pag. 38

Confessioni di Papa Francesco

di Franco Peretti a pag. 39



IL LABORATORIO mensile

Si consolida e si amplia l'esperienza del mensile Il Laboratorio.

Crescono le collaborazioni, la qualità, la consistenza della pubblicazione.

Una realtà in controtendenza nella desertificazione editoriale e culturale del Paese.

La libertà e l'assenza di condizionamenti esterni restano a fondamento del progetto.

Si consolida la consapevolezza che si possono divulgare opinioni proprie ed autonome.

Il confronto rimane l'antidoto alla banalizzazione dei giudizi e delle scelte.

L'impegno è quello di renderlo sempre più ricco ed articolato.

Tecnocrazia al capolinea?

di Mauro Carmagnola

Una delle caratteristiche, che fa apprezzare questo mensile, è quello di non bruciare le notizie e, soprattutto, i commenti, dimostrandosi molto rigoroso nell'adeguamento dei suoi tempi alla cadenza dei fatti.

Usciamo con questo numero nel bel mezzo di una crisi di governo, in parte imprevedibile, e, quindi, sarebbe una tentazione o posticipare o non dire.

Invece no. Abbiamo molto da dire.

Premesso che i grillini, votati dal popolo e non certo imposti da un'oligarchia dittatoriale, hanno enormi responsabilità nel mantenere permanentemente un contesto politico confusionario e demagogico (con velleità tecnocratiche), va detto che essi sono il frutto, come spesso si è detto in questa rivista, di un nuovo modo di essere della gente e di un malessere che non trova nè sbocchi e, tantomeno, soluzioni.

Il malessere italiano è esistenziale, di valori, economico e sociale.

Come si è cercato di venirne fuori?

Attraverso ricette tecnocratiche che hanno scardinato partiti, sindacati e corpi intermedi di cui anche il governo dei migliori rappresenta l'ultimo passaggio.

Esso ha commesso sbagli che forse non darà più fiato agli esanimi grillini, ma che rischia di offrire la scena ad altri, nuovi

protagonisti non rassicuranti, capaci tuttavia di interpretare il disagio.

Innanzitutto si è appiattito sulla Nato, liquidando il progetto di esercito europeo.

Senza esercito non c'è politica estera.

Addio Europa politica, avanti con l'Europa dei bottegai.

E' seguito, di conseguenza, l'euro debole che ha imparato il peggio della liretta.

Il governo si è scagliato contro il regime autocratico di Putin, ma ha finito per chiedere aiuto e legittimare Erdogan (non era un dittatore?), Al Sissi (dov'è finita la verità per Regeni?) e la dinastia saudita (ci siamo dimenticati di Khashshoggi?).

Non ha saputo contemperare interesse nazionale e coerenza come ha saputo fare, per esempio, Orban che, senza uscire dalla Nato o dall'Ue, ha preso posizioni consone agli interessi nazionali.

Ma Orban è uno che vince le elezioni, mentre i leader imposti dall'illusione tecnocratica non raccolgono nemmeno un voto.

Non può continuare questo regime di democrazia sospesa insensibile di fronte alla questione sociale, non si risolvibile con mance e bonus, ma dando risposte innanzitutto alle imprese che creano lavoro ed obbligando chi sta sul sofà a fare qualcosa.

Un disegno popolare, partecipativo ed impegnato, distante da quello tecnocratico, oligarchico e paternalistico.

La scissione di Luigi Di Maio

Il suicidio del grillismo è il tradimento che lo compie

di Marco Margrita

Luigi Di Maio e oltre sessanta parlamentari eletti del Movimento 5 stelle - infierendo un pesante colpo ai gruppi parlamentari pentastellati, non più forza di maggioranza relativa - hanno dato vita a *Insieme per il futuro*.

Una forza di Palazzo che dichiaratamente nasce per dare più stabilità al governo senza aggettivi guidato da Mario Draghi e, probabilmente, concorrere a costruire le condizioni per la permanenza a Chigi dell'ex-banchiere anche dopo il voto politico primavera.

Faccio parte del governo e credo che l'operato di Draghi sia un orgoglio e continueremo a sostenerlo con lealtà e impegno.

Abbiamo scelto di fare un'operazione verità, partendo proprio dall'ambiguità in politica estera del M5s: in questo momento storico sostenere i valori europeisti e atlantisti non può essere una colpa.

Di fronte alle atrocità di Putin dovevamo scegliere.

Non possiamo permetterci ambiguità nel decidere se stare dalla parte di chi difende la democrazia o dalla parte di chi ci sta ricattando col gas.

L'Ucraina ha difeso l'Europa con coraggio e sacrificio (...)

Una forza politica matura deve sapersi aprire al confronto e al dialogo e e saper fare tesoro dell'esperienza nelle istituzioni che, nell'arco di due legislature, ci ha fatto capire che alcune esperienze del passato

erano sbagliate (...)

è finita l'epoca dell'ipocrisia, e chi sta provando a proporre soluzioni semplici a problemi complessi si sta distaccando dalla vita reale.

Le parole utilizzate dal ministro degli Esteri annunciando la scissione - mimesi o nemesi? - sono state lette, non solo da commentatori antipatizzanti, come una vera e propria *inversione ad U*.

Al di là dell'indubbio opportunismo e della scaltrezza del commediante, quest'ulteriore imprevisto della pazzotica XVIII legislatura, davvero segna una frattura o siamo piuttosto di fronte a un *suicidio del grillismo* che ne è il vero compimento, il *sincero tradimento* che svela quando populismo e tecnocrazia

La scissione di Luigi Di Maio

Il suicidio del grillismo è il tradimento che lo compie

siano solo apparentemente (agli) opposti?

Qui si propende per la seconda.

Tecnocrazia e populismo, lo abbiamo altre volte messo in evidenza su queste colonne, condividono elementi costitutivi che profondamente li uniscono.

Volendo individuare i principali: la pregiudiziale antipolitica (con ideologico rifiuto dei partiti in quanto tali) e l'elevazione a mito salvifico della prassi della disintermediazione (anche in avversione ai livelli istituzionali più prossimi al cittadino e a tutte le soggettività sociali organizzate, così minando la consistenza della rappresentanza).

Si rifiuta la moralità del compromesso, in favore di presunte disinteressate letture oggettive e soluzioni

pragmatiche.

Lo ha ben sintetizzato il professor Edoardo Gledro, *Mentre la mediazione rappresentativa muove dall'assunto che l'eguale libertà di tutti possa essere garantita solo trovando soluzioni di compromesso che lascino sussistere il disaccordo tra le parti nella prospettiva di un bilanciamento degli interessi ritenuto sufficientemente equo, la disintermediazione tecnocratico-populista immagina che sia sufficiente affidarsi alla risoluzione tecnica di problemi che richiedono competenze e opinioni informate (Tecnocrazia e Populismo: i gemelli diversi dell'antipolitica" in Scenari – rivista di approfondimento di Mimesis Edizioni, 19 marzo 2021 – www.mimesis-scenari.it).*

Le isteriche polemiche del comico genovese contro la necessaria *beruf* in politica, con a corollario la rivendicazione del numero di laureati e professorini fatti eleggere, in fondo, non sono poi così contrapposte alla narrazione tecnocratica (ma anche berlusconiana, non a caso) rispetto al rallentamento non efficientante del/nel teatrino della politica.

Tradisce la verità, la scissione dimaiana: col il suo attualismo deterioro, finisce per riunire le due facce dell'antipolitica.

Il populismo, quando realizza il suo sogno di accedere al *mainstream*, si compie per via tecnocratica.

Seconda parte della relazione al convegno dell'Ateneo Antonianum a Roma il 28 maggio

L'impegno per la pace dei cristiani in politica

di Luigi Rapisarda

Pubblichiamo con piacere la seconda parte della relazione che il nostro collaboratore Luigi Rapisarda ha tenuto il 28 maggio in occasione del convegno tenutosi presso l'Ateneo Antonianum, a Roma, sui temi della pace.

Rappresenta uno sguardo d'insieme su una realtà troppo spesso trattata in modo parziale e frammentario.

La prima parte è stata pubblicata nel numero 5 del maggio 2022 de Il Laboratorio.

11. La mozione parlamentare al Senato sul disarmo nucleare

Essa è stata altresì raccolta e tradotta in apposita mozione parlamentare al Senato da esponenti di di-

verse forze politiche (Atto n. 1-00470, pubblicato il 16 marzo 2022, nella seduta n. 414, Binetti, Gasparri, Gallone, Perosino, Rizzotti, Vono, Papatheu, Giammanco, Stabile), per l'immediata ripresa dei tavoli di confronto per un disarmo nucleare globale.

E ogni cattolico democratico orientato precipuamente dai valori del dialogo, della fratellanza, della solidarietà e della pace, non può che sostenere fortemente la proposta di Civiltà dell'Amore, che ritiene fondamentale che l'Unione Europea si faccia promotrice di una Conferenza di Pace con l'istituzione di un Tavolo permanente di Dialogo per il Disarmo, innanzitutto atomico, con la partecipazione piena dei Paesi in Via di Sviluppo, per prevenire l'escalation nucleare e indurre tutte le Nazioni al disarmo e alla conversione

delle armi nucleari in progetti di Pace, riprendendo così il successo del Piano USA-Russia "Megatons to Megawatts" che ha convertito 20.000 atomiche in energia di Pace".

Una iniziativa che potrebbe fortemente contribuire a sbloccare lo stallo in cui si trovano attualmente i lavori periodici della Conferenza sul Disarmo, affinché si approvi senza ritardo un nuovo piano di Disarmo bilanciato degli arsenali nucleari.

12. Ricondursi ai valori ed ai principi che già sono stati artefici di pace e sviluppo tra i popoli

Sentiamo forte il dovere di colmare un vuoto politico, che attualmente si rinviene tra le forze politiche in campo, affinché si recuperi tutta la pregnanza di quei principi e valori che

Seconda parte della relazione al convegno dell'Ateneo Antonianum a Roma il 28 maggio

L'impegno per la pace dei cristiani in politica

assicurano tutte le condizioni per un quadro dinamico di convivenza pacifica e di sviluppo armonioso ed equo tra i popoli.

Quei principi e valori consentirono, in una visione saggia e lungimirante, la creazione di istituzioni sovranazionali come l'Onu, e poi l'Unione Europea, attraverso un graduale cammino, perché si ponessero tutte le condizioni per la salvaguardia della vita e dei diritti umani, la tutela della persona, in tutte le dimensioni del suo esistere e lo sviluppo ed il benessere di ciascuna comunità sociale.

Una cultura della cooperazione che assicurò sviluppo e progresso al continente europeo, in un quadro dinamico di convivenza pacifica, sia pure in un sistema di blocchi contrapposti, che assicurò una lunga stagione di sviluppo dell'Occidente, mentre i modelli comunisti trovarono la loro dissoluzione per

l'incapacità del loro progetto egualitario fondato sulla soppressione delle libertà.

13. I moniti e gli appelli alla pace di Papa Francesco

Anche il Papa, impegnato in uno sforzo ininterrotto, si rivolge incessantemente con appelli e parole incontrovertibili ai governanti, pronunciate all'Angelus del 27 marzo u.s. e poi ribadite all'Angelus del 22 maggio scorso: *La guerra non devasta solo il presente, ma anche l'avvenire di una società... dall'inizio dell'aggressione all'Ucraina un bambino su due è stato sfollato dal Paese.*

Questo vuol dire distruggere il futuro, provocare traumi drammatici nei più piccoli e innocenti tra di noi.

Ecco la bestialità della guerra, atto barbaro e sacrilego!

La guerra non può esse-

re qualcosa di inevitabile: non dobbiamo abituarci alla guerra!

Dobbiamo invece convertire lo sdegno di oggi nell'impegno di domani.

Perché, se da questa vicenda usciremo come prima, saremo in qualche modo tutti colpevoli.

Di fronte al pericolo di autodistruggersi, l'umanità comprenda che è giunto il momento di abolire la guerra, di cancellarla dalla storia dell'uomo prima che sia lei a cancellare l'uomo dalla storia.

Parole, quelle del Papa, che toccano il cuore e il sentimento di umanità che costantemente alberga dentro di noi.

Certo che la posizione assunta dall'Italia, che pure inizialmente si era limitata a fornire solo mezzi militari leggeri, mutata nel vertice di Ramstein, dove si è schierata senza alcun di-

Seconda parte della relazione al convegno dell'Ateneo Antonianum a Roma il 28 maggio

L'impegno per la pace dei cristiani in politica

stinguo con la decisione di inviare armi, senza condizione, ha, in qualche modo compromesso ogni eventuale pretesa di terzietà.

Eppure per la strategica collocazione nel cuore del mediterraneo, dovrebbe invece ambire ad assumere, pur in una salda visione atlantista, e con un solido supporto della Ue, un ruolo più dinamico e propositivo tra i paesi di quest'area.

Diversamente si corre il rischio di travisare tutta quella parte della tensione morale ed etica di cui sono intrisi i principi fondanti della nostra Repubblica.

E questo non in nome di ideologie che pretendono obbligatoriamente un solo comune *habitus* mentale nel quale lo Stato si arroga il diritto di educare il proprio popolo ad un pensiero che non tollera dissenso (e qui non è solo la Russia, ma anche la Cina e tutti i regi-

mi confessionali).

Ma nel pieno e aderente rispetto dello Stato di diritto e del suo ordinamento generale come trasfusi nella Carta costituzionale.

14. "Visioni" neo-imperialiste minacciano le democrazie occidentali

Assai distante appare quella visione cinica e spregiudicata della vita e del mondo dei tanti despoti imprevedibili, versata a riproporre quelle condizioni pre-giuridiche che furono oggetto, con *Il Leviatano*, delle speculazioni di Thomas Hobbes.

Scrive, in occasione del 25 aprile scorso, il direttore dell'Osservatore Romano, Andrea Monda: *La "desertificazione" delle emozioni ha prodotto un uomo squilibrato, armato solo della fredda razionalità, ma che ha perso il cuore dell'uma-*

nità.

Una mutazione antropologica che affonda le radici già nella speculazione filosofica espressa con grande acume da Baruch Spinoza, con cui, nel tentativo di convincere i governanti a porre fine alla follia di una guerra interminabile, che in quei secoli insanguinava l'Europa, il filosofo olandese esortava con la famosa frase a leggere le *cose umane*, e che il direttore dell'Osservatore Romano ci ricorda:

Non ridere, non lugere neque detestari sed intelligere, ossia Non ridere, non piangere né detestare ma (cerca solo di) capire.

In questa chiave di lettura, ossia rimuovendo ogni rivolo di emotività può agire, senza inganni, il *focus* della comprensione e lo scandaglio dell'intelligenza.

Così il razionalismo di

Seconda parte della relazione al convegno dell'Ateneo Antonianum a Roma il 28 maggio

L'impegno per la pace dei cristiani in politica

Spinoza apriva la strada all'epoca dell'Illuminismo, culla secolare dei valori di libertà, uguaglianza e fraternità.

Valori che in diversa declinazione erano già patrimonio della dottrina cristiana.

Certo la rivalutazione dell'emozionalità non tardò a trovare nell'Idealismo di Hegel e successivamente nel filone romantico, nel quale possiamo riconnettere, sia pure atipicamente, le iperboli metaforiche del pensiero di Nietzsche, l'esaltazione di quella parte motivazionale delle azioni umane più istintuale, e senza freni *Superuomo*, che fece da *humus culturale* per travolgere i limiti di quell'equilibrio di valori che il giusnaturalismo aveva già ben demarcato.

E finì per divenire la genesi di aberranti disegni di dominio nel Novecento,

con ben due conflitti mondiali combattuti sul continente europeo.

Ancora oggi le nostre democrazie devono stare allerta affinché quelle che appaiono come marginali caratterizzazioni populiste e nazionaliste di certe forze politiche, non prendano il sopravvento.

15. L'Unione europea ad un bivio: ridefinire la propria identità o perdere la sfida vagheggiata dai Padri fondatori.

L'imprevisto conflitto nel versante est europeo, pone anche il problema di una ridefinizione delle regole comuni, più adeguate alle molteplicità identitarie dei diversi paesi dell'Ue.

Una rimodulazione capace di interpretare strategicamente un punto di equilibrio tra il fianco orientale (i paesi del patto di Visegrad)

esposti alle insidie dell'espansionismo della Russia di Putin e il non meno minaccioso espansionismo turco, già presenti in diversi teatri dell'area mediorientale e nordafricana, oltre ad un incontenibile oltranzismo britannico e al rigorismo pervicace dei cosiddetti paesi frugali.

Insomma un sentiero su cui anche l'Ue dovrebbe senza indugio inerpicarsi, a patto di una ridefinizione più incline ad esaltare e valorizzare l'originario spirito scolpito nel suo Manifesto-Dichiarazione da Robert Schuman:

— spirito di fraternità, fondato sulla concezione della democrazia;

— integrazione politica, come espressione di un completamento necessario all'integrazione economica;

— solidarietà universale, solidarista, il

Seconda parte della relazione al convegno dell'Ateneo Antonianum a Roma il 28 maggio

L'impegno per la pace dei cristiani in politica

rispetto dei diritti umani e il dialogo permanente tra i popoli.

Una Ue un po' meno cancella, e più presente nei teatri di crisi dell'area mediterranea, potrebbe svolgere, in sinergia con il nostro paese, una politica più incisiva nel quadrante mediterraneo, per una più virtuosa cooperazione con i paesi del nord Africa, oggi divenuti assai più funzionali a nuove politiche di approvvigionamento energetico.

In questo contesto, ogni decisione appare assai difficile mentre, sui tetti delle città delle diverse regioni dell'Ucraina, continuano a piovere tonnellate di bombe, con sempre più elevate perdite di vite umane tra la popolazione, composta soprattutto di donne, vecchi e bambini.

E non appare di certo rassicurante che il tutto avvenga mentre si susseguo-

no risoluzioni dell'Onu che continuano a valere solo come petizioni di principio, senza esito concreto, come senza esito è risultato l'incontro del suo segretario generale, Gutierres con Putin.

E la stessa Ue non si distingue per grande attivismo, tra veti e contorsioni da parte di alcuni dei suoi membri.

Mentre l'adozione di una linea di sostegno, senza condizioni, di ogni tipo di armi, non ha fatto che compromettere quel residuo carattere di terzietà, indispensabile per un ruolo credibile di mediazione.

Che però in questo momento non sembra trovare ingresso.

A poco è infatti servito il particolare filo rosso che Macron ha tenuto attivo con Putin.

Mentre altri sbocchi potrebbe prendere la contro-

versia tra Russia e Ucraina se la Cina (che, a sua volta, trascina la controversia con Taiwan) decidesse di esercitare un ruolo di mediazione.

Unica, in questo momento, capace di far ragionare Putin, in un quadro di comuni intenti con gli Usa, potrebbe dare fattiva soluzione in un tavolo negoziale per un nuovo assetto geopolitico.

Il fatto è che al momento preferisce non coinvolgersi direttamente nella soluzione di questo conflitto.

Ma il suo stare a guardare non fa che aggiungere nuova inquietudine sui possibili sbocchi futuri di questo conflitto.

Ecco perché non possiamo permetterci di sottovalutare le altissime probabilità di una *escalation* senza fine.

Seconda parte della relazione al convegno dell'Ateneo Antonianum a Roma il 28 maggio

L'impegno per la pace dei cristiani in politica

16. Una nuova Helsinki per una pace duratura nel mondo

In questa intricata cornice appare necessaria una “nuova” Helsinki, che assicuri, da una parte, una zona cuscinetto tra Russia e l’area continentale di quelli che possono essere i confini di massima espansione dell’Unione Europea e dall’altra dare soluzione alle tante piccole guerre nei tanti angoli del mondo, oltre a chiudere con una soluzione equilibrata la questione aperta di Taiwan e la questione mediorientale.

In questo quadro l’Unione Europea potrà risvegliare la propria anima di Promotrice di Pace nel mondo, nata per prevenire altri conflitti mondiali, ed esempio storico di civile e collaborativa convivenza di popoli *in unità nella diversità*.

Mentre l’auspicata con-

ferenza sarà l’occasione ove si dispiegherà la nuova frontiera della sicurezza, da considerare, al pari dei principi di rispetto dello Stato di diritto, della salvaguardia delle libertà e della democrazia, nesso imprescindibile e simmetrico per tutte le nazioni, per assicurare pace e civile convivenza.

Una sicurezza da intendersi nella sua organicità, non solo militare, ma anche economica, alimentare, ambientale.

Cioè una sicurezza integrale che come cristiani poniamo da tempo come presupposto ineludibile non solo per la sopravvivenza del mondo, ma per un futuro di vita dignitosa, oggi possibile, agli oltre otto miliardi di persone sul nostro pianeta.

17. Le parole del Presidente Mattarella al Consiglio d'Europa

Densa di grande significato, in particolare, la recente proposta del Presidente Mattarella davanti all’assemblea del Consiglio d’Europa affinché sia l’Ue a prendere l’iniziativa ed indire una Conferenza di Pace con atti come ad Helsinki nel 1975 che avvii la *de-escalation* nucleare e nuovi trattati di pace e disarmo progressivo e bilanciato delle potenze mondiali, a cominciare da quelle presenti sul nostro continente, secondo i trattati internazionali vigenti.

Eccone alcuni fondamentali passaggi:

... occorre prospettare una sede internazionale che rinnovi radici alla pace, che restituisca dignità a un quadro di sicurezza e di cooperazione, sull'esempio di

Seconda parte della relazione al convegno dell'Ateneo Antonianum a Roma il 28 maggio

L'impegno per la pace dei cristiani in politica

quella Conferenza di Helsinki che portò, nel 1975, a un Atto finale foriero di sviluppi positivi.

E di cui fu figlia l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

... La guerra è un mostro vorace, mai sazio.

La tentazione di moltiplicare i conflitti è sullo sfondo dell'avventura bellicista intrapresa da Mosca.

La devastazione apportata alle regole della comunità internazionale potrebbe propagare i suoi effetti se non si riuscisse a fermare subito questa deriva.

Dobbiamo saper scongiurare il pericolo dell'accrescersi di avventure belliche di cui, l'esperienza insegna, sarebbe poi difficile contenere i confini.

... Occorre fermare in ogni modo una escalation che rischia di portare drammaticamente a un ter-

zo conflitto mondiale.

Va da sé che in questo scenario se l'Italia vuole svolgere un ruolo attivo e autorevole deve valorizzare al massimo grado tutte le preziose competenze della nostra diplomazia che abbiamo la fortuna di avere.

Ma non meno importante appare l'avvio immediato di un processo di rinegoziazione identitaria dell'Unione europea perché accentui il suo ruolo primario di promotrice di pace non solo nel quadrante geopolitico euro-mediterraneo, ma sul piano globale.

È sicuramente quel passo in avanti che oggi manca per rendere più solide ed efficaci le necessarie risposte che le comunità civili e sociali e il mondo imprenditoriale, si attendono in direzione della pace nel mondo.

Non val meno altresì l'argomento che la costruzione di uno stabile clima di dia-

logo e di convivenza pacifica tra i popoli, non può più fondarsi sulla deterrenza nucleare che conduce inevitabilmente ad irrefrenabili *escalations* verso arsenali sempre più micidiali, i cui effetti distruttivi non trovano confini, né sulla forsennata corsa al riarmo convenzionale sempre più sofisticato e distruttivo di vite umane, come stanno dimostrando i tragici eventi di questa guerra in Ucraina.

18. Lo stallo della conferenza periodica sul disarmo nucleare a Ginevra

Questa logica del riarmo infinito sta esponendo sempre più verosimilmente l'umanità' alla sua definitiva distruzione.

Ed è significativo che esso avviene mentre si consumano stancamente le sessioni della Conferenza del disarmo che siede a Gi-

Seconda parte della relazione al convegno dell'Ateneo Antonianum a Roma il 28 maggio

L'impegno per la pace dei cristiani in politica

nevra con riunioni annuali dei sessantacinque paesi membri tra cui l'Italia, così suddivisi: ventiquattro Stati (tra cui l'Italia) formano il Gruppo dei Paesi Occidentali (Weog); trentaquattro sono riuniti nel Gruppo dei Paesi non allineati (i Nam che, nella geografia della Conferenza del Disarmo, nonostante il loro numero attuale, sono qualificati come G21); e sette fanno parte del Gruppo dei Paesi *Est-europei*.

La Cina, invece, non è parte di alcun gruppo.

Pur essendo emanazione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite la Conferenza del Disarmo si configura come un'entità multilaterale e intergovernativa indipendente, che opera con regole e procedure proprie.

I suoi lavori si articolano in tre sessioni l'anno della durata di dieci settimane (la prima) e sette settimane (le

due successive) - dati tratti dal sito della rappresentanza permanente d'Italia, Onu - Ginevra.

Questo scenario, di sempre più probabile rischio di guerra nucleare, si scontra palesemente con il sentimento naturale delle tante comunità statuali ove non v'è persona che voglia l'estinzione del genere umano.

Un problema non da poco che porta a rimeditare il rapporto tra élite e popolo in molti quadranti del mondo.

19. Si annuncia una catastrofe alimentare su vasta scala per il blocco delle esportazioni delle derrate ucraine

Non contribuisce di certo a migliorare il quadro la pesante minaccia alla sicurezza alimentare nel mondo, con prevedibili tensioni nei

diversi continenti, essendo l'Ucraina uno dei maggiori produttori di grano e cereali nel pianeta.

Senza contare che una grave crisi energetica sta investendo, soprattutto, il nostro paese.

Un risultato, quest'ultimo, non certo inaspettato dovuto ad una lunga e colpevole inerzia o, se si vuole, alla pervicace disattenzione mostrata dai precedenti governi di questo nuovo millennio sul versante degli investimenti, unica via per assicurarci maggiore autosufficienza energetica e con essa maggiore competitività al nostro sistema produttivo e rendere meno gravose le spese del consumo energetico di ogni famiglia.

Seconda parte della relazione al convegno dell'Ateneo Antonianum a Roma il 28 maggio

L'impegno per la pace dei cristiani in politica

20. Le politiche governative fallimentari sull'autosufficienza energetica del nostro Paese

A fronte di tanta colpevole cecità progettuale della classe politica, assistiamo, oggi, in modo sempre più gravoso, allo strangolamento della nostra economia, appesa al ricatto crescente delle manovre speculative, o connesse alle sempre più incontrollate tensioni geopolitiche, che hanno reso i prezzi delle energie insostenibili, penalizzando principalmente il nostro paese, il più vulnerabile per la quasi totale dipendenza, soprattutto da paesi del quadrante asiatico, Russia, *in primis*, per gas e idrocarburi e per tante materie non più semilavorate dalle nostre industrie.

Un quadro davvero inaccettabile che l'intero siste-

ma politico, alludo alle due coalizioni, centrodestra e centrosinistra che sono stati alternativamente alla guida politica degli esecutivi di questi vent'anni, non ha saputo ricalibrare per attenuare la nostra dipendenza.

Anzi, invece di accrescere le nostre potenzialità di estrazione nei siti nazionali, si è andati a smantellare o a depotenziare quelle cruciali infrastrutture preferendo le forniture esterne, consegnandoci così mani e piedi ad una dipendenza quasi integrale dall'estero.

Consentitemi di sgombrare subito il campo da un equivoco di fondo che pervade da tempo tutto il dibattito nazionale.

La pace è un valore supremo.

Ed è la condizione indispensabile per lo sviluppo della vita, delle relazioni e del benessere di ogni comunità sociale.

Vederla, oggi, così impudentemente strumentalizzata nella quotidianità del dibattito politico e parlamentare, fino ad essere piegata a coprire ambigue simpatie per *leader* auto-cratici, ci provoca grande sofferenza.

Risposta alle nuove sfide economiche

Cambiare per progredire

di Claudio FM Giordanengo

Nel corso dei secoli della storia dell'uomo, ogni aspetto del suo vivere sociale ha subito mutamenti sulla spinta di svariati fattori.

Con lo sfondo di una costante necessità di adattamento alle situazioni contingenti, la società umana ha conosciuto sviluppi diversi nelle varie aree geografiche, con tendenza ad uniformarsi in diretto rapporto con l'incremento e l'intensità degli scambi.

Ora, dopo millenni, parliamo, con prudente legittimità, di mondo globalizzato, anche se in realtà siamo molto lontani da un ipotetico modello di società globale, pur rispettosa delle diversità culturali.

Il cuore condizionante è ovviamente l'economia, motore pulsante dal quale dipende ogni aspetto pratico.

Questa, a sua volta, è intimamente connessa al progresso tecnologico, perché le risorse, in termine estesamente energetico, dipendono dalle capacità tecnologi-

che.

La filiera parte dalla tecnologia, che offre gli strumenti all'economia, la quale, se supportata da regole efficaci, riversa sull'intera società i suoi benefici frutti.

Il meccanismo è di grandissima complessità, in un intreccio di fattori e varianti - imponderabilità compresa - da richiedere un alto livello di risorse umane, in termini qualitativi, per il suo governo.

Ciò che in alcune fasi storiche è mancato è proprio la qualità umana, da cui la velocità non costante del progresso.

La Storia sappiamo che avanza a fasi, apparentemente cicliche per via del ripetersi di molte condizioni, ma sempre - almeno così è stato finora - in senso evolutivo.

Noi abbiamo la ventura - forse, perché no?, il privilegio - di vivere una fase di grandi mutazioni.

Ne siamo consapevoli da qualche generazione, ma si pensava che tutto fosse limitato all'accelerazione del progresso, com'è stato in

questi ultimi due secoli.

Ora invece stiamo comprendendo che le ricadute di tale accelerazione sono ben più vaste e destabilizzanti del preventivato.

Il campo in cui si gioca la partita è come sempre l'economia.

Il grande salto è stato compiuto - com'è noto - nell'Ottocento, con la nascita dell'industria.

Per la prima volta l'uomo si è trovato di fronte ad una profonda trasformazione della società, passata da una dotazione di unità produttive e modelli organizzativi di piccole dimensioni, artigianali o poco più, e di impatto prevalentemente locale, a modelli di grande dimensioni, con enormi capacità e potenzialità di produrre benessere.

Il sistema economico della rivoluzione industriale, arrivato fino ai giorni nostri, è un sistema lineare.

Si fonda sull'utilizzo di materie prime di origine fossile (carbone, petrolio) che vengono processate producendo energia e scorie.

Risposta alle nuove sfide economiche

Cambiare
per progredire

Finora il progresso ha agito come perfezionamento con ottimizzazione di tale sistema, schematicamente rimasto invariato.

I limiti sono evidenti, le materie prime non sono eterne e soprattutto le scorie sono inquinanti, perché solo marginalmente usufruibili.

Non che all'inizio si coltivassero inconsapevolezze illusorie, ma - come sempre succede - si era rimandato il problema ai tempi futuri.

E questi tempi per noi sono arrivati.

La crescita demografica, l'incessante richiesta energetica, sta mettendo in crisi tale modello lineare, nella piena coscienza che il sistema circolare sia quello al quale tendere, ove le fonti abbiano una propria capacità di rinnovo e i prodotti collaterali siano risorse e non scarti inutilizzabili e magari inquinanti.

La natura funziona così, in un mirabile equilibrio tra i regni animale e vegetale nella produzione energetica, in un circolo rinnovabile senza nulla di inutile.

Solo per ricordare un

esempio tra i più eclatanti, pensiamo all'ossigeno, fonte per noi clamorosamente indispensabile (senza cibo possiamo sopravvivere molte settimane, senza acqua pochi giorni, senza ossigeno solo pochi istanti), ebbene questa molecola per noi preziosissima è il prodotto di scarto della sintesi clorofilliana, ossia è la scoria dell'immenso mondo vegetale.

L'uomo ha ancora tante cose da capire per imparare a vivere armoniosamente nel suo ambiente, e tante scelte sono state e sono tuttora gravemente sbagliate.

La crisi geopolitica che stiamo vivendo con la dolorosa vicenda ucraina è un autorevole esempio.

Spesso, purtroppo, le lezioni non si imparano con le buone, ed anche le guerre - consoliamoci così - hanno portato progresso.

Le ricadute economiche negative della crisi internazionale odierna, faranno accelerare il processo, già inevitabile, di disfacimento del modello lineare. Pertanto, facendo di necessità vir-

tù, c'è da augurarsi che ci sia una spinta verso un sistema più performante.

I tempi, però, sono talvolta asincroni, e dunque facilmente ci sarà una fase caratterizzata dall'impreparazione.

Le sfide importanti che abbiamo di fronte possono essere superate solo con nuovi schemi politici.

Il mondo sta cambiando assetto, da tempo, ma ora siamo nel periodo in cui si chiudono i bilanci.

La scadenza è prossima, e l'impegno non deve andare verso tentativi di riesumare quello che non c'è più.

Le mutazioni profonde sono in sé fonte di inquietudine, ma ora occorre interpretarle e sostenere chi avrà capacità e ruolo nella gestione delle stesse.

Sono i giorni delle grandi scelte, impegnamoci secondo il nostro dovere di stato per far sì che vengano scritte correttamente, e sulle giuste pagine, le nuove regole che consentiranno alle generazioni future di vivere e progredire in un mondo sempre migliore.

Tra pochi mesi il regime degli *ayatollah* avrà la bomba atomica

Risiko iraniano

di Giuseppe Novero

Il direttore dell'Aifa (l'Agenzia internazionale per l'energia atomica dell'Onu) Rafael Grossi ha avvertito:

La bomba?

E' solo questione di tempo.

Attualmente l'Iran ha poco più di quarantatré chilogrammi di uranio arricchito al sessanta per cento.

Manca pochissimo tempo e tutti gli obiettivi saranno raggiunti.

Quanto tempo?

Quanti anni?

Forse non è più il caso di parlare di anni ma di mesi, pochi mesi...

Lo hanno capito già da tempo gli israeliani che hanno intensificato operazioni di *intelligence* sul terreno andando a colpire addetti militari, tecnici e fisici iraniani.

Attività condotte con specialissime forze di intervento oltre i confini nazionali e neutralizzando attività strategiche.

Ma tutto ciò, secondo gli analisti, non impedirà agli iraniani di raggiungere i propri obiettivi.

Una Repubblica islamica che entra nel ristrettissimo *club* nucleare minaccia direttamente l'equilibrio regionale: potrebbe indurre le monarchie del Golfo (cui non mancano le risorse) ad azzardare mosse analoghe; il rischio di innescare una spirale incontrollata è dietro l'angolo in una parte del mondo dove i micro conflitti sono sempre latenti come fiamme che languiscono sotto la brace.

Le ambizioni di molti protagonisti nell'area (Arabia Saudita, Emirati, Qatar) spesso confliggono e una potenza nucleare alle porte aggiunge incertezze.

La politica americana segue infatti l'evoluzione geopolitica dell'area con un rinnovato attivismo: riallacciati i rapporti con i sauditi semmai il presidente Biden deve evitare che un'azione interventista israeliana contro gli iraniani scappi di mano al controllo della diplomazia e dia fuoco all'intera regione.

Restano sullo sfondo le sfide energetiche scatenate dalla guerra ucraina.

Se il Venezuela improv-

visamente è rientrato nei giochi dei grandi produttori di petrolio di cui si ha bisogno, anche l'Iran si è reso disponibile a tornare a produrre ingenti quantità di oro nero, superando le strettoie del mercato clandestino in cui ora rimane confinato.

E se Teheran ha tutto l'interesse a far revocare le sanzioni, gli americani non possono tenere un fronte aperto in Medio Oriente con una crisi europea in pieno sviluppo.

Sarà anche per questo che dagli incontri in Qatar ripresi a fine giugno, pur in mezzo alle difficoltà, traspare la volontà di continuare a mettere intorno a un tavolo Iran e Usa.

Ed è singolare l'ingresso nella partita diplomatica dell'India sempre più attiva nei vertici del Golfo.

Joe Biden è nell'area in questi giorni e sta facendo un *tour* per richiamare l'attenzione sul pericolo iraniano.

Giochi complicati e su più fronti.

Con vecchi e nuovi soggetti in una partita sempre più simile a un *risiko*.

Riapriamo il Palazzo di Vetro

Dov'è
l'Onu?

di Giene

Chi ha le chiavi del grattacielo di Turtle Bay, lì a Midtown Manhattan dove venne costruito subito dopo la Seconda Guerra Mondiale?

Forse gli eredi dei due architetti che lo progettano, Niemeyer e Le Corbusier, hanno ancora un mazzo di chiavi per mandare qualcuno a riaprire i pesanti portoni d'ingresso?

Sono evocazioni provocatorie, certo, ma che fine ha fatto l'Onu?

Quale ruolo sta giocando nel conflitto ucraino che si trascina ormai da troppe settimane?

La grande, prestigiosa istituzione nata per ricomporre le crisi mondiali del Novecento ha definitivamente accettato di essere ininfluente?

L'organismo sembra scomparso da ogni tavolo.

Dopo la visita a Kiev del segretario generale Antonio Guterres (accompagnata in quelle ore da un attacco missilistico russo) nessuna iniziativa concre-

ta, nessun vertice di livello, niente di niente.

Dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza che il 28 febbraio *deplorava* l'aggressione nessun ulteriore atto concreto.

Per le strade della capitale ucraina, nei luoghi del conflitto, non è comparso nessun casco blu, nessun intervento di *peace enforcement* e di *peace keeping* è stato organizzato.

Si è detto: non possono certo intervenire forze di pace che provengono dalle forze armate dell'alleanza atlantica.

Ma anche nei recenti conflitti in Africa militari e mezzi sono stati messi a disposizione da Pakistan, Bangladesh, Nepal, India e altri paesi che hanno tenuto in larga maggioranza una posizione di relativa neutralità tra l'aggressore e l'agredito.

Si è detto ancora: il veto di uno dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza ha bloccato ogni decisione.

E questa giustificazione è semmai un ulteriore se-

gno di impotenza di un organismo che manifesta ampiamente tutti i suoi limiti.

Secondo alcuni analisti l'Assemblea potrebbe avocare a sé i poteri del Consiglio bloccato dal veto.

Ma nessuna risoluzione viene adottata e la situazione rimane in stallo.

Eppure non è sempre stato così.

Durante la guerra di Corea fu istituita la United Nations Command (Unc), una struttura che unificò i vari comandi delle forze internazionali inviate a sostegno del Sud e si sedette al tavolo partecipando alla firma dell'armistizio di Panmunjeom.

Nella Repubblica Democratica del Congo opera dal 2010 la Monusco, una missione dell'Onu forte di quindicimila caschi blu provenienti da quarantasette paesi che ha sostituito un precedente intervento del 1999, dopo le stragi tra le diverse etnie.

Nel Congo ex belga risale infatti al 1960 la prima sanguinosa missione Onu.

Nel 1961 un battaglione

Riapriamo il Palazzo di Vetro

Dov'è l'Onu?

irlandese venne attaccato da soldati congolesi guidati da mercenari europei a Jadotville; solo nel 2005 verrà riconosciuto il loro ruolo in una serie di drammatiche vicende dove perderà la vita il segretario generale Hammar-skjold.

Missioni si terranno lungo tutti i decenni successivi in Somalia, Angola, Mozambico, Eritrea, Liberia, Sudan... in tante parti del mondo.

Anche nel nostro Mediterraneo, come a Cipro, dove le Nazioni Unite schierano forze di *peace keeping*, in Kosovo o nel Libano dove con l'Unifil, la forza di interposizione delle Nazioni Unite schierata nel Libano del Sud, sono attivi circa millecento militari italiani.

E l'elenco potrebbe essere lungo, attraversando tutte le crisi più gravi degli ultimi anni senza dimenticare la lunga ombra del genocidio consumato in Bosnia ed Erzegovina nella zona demilitarizzata sotto la tutela della missione Unprofor.

Forse fu proprio con

quella vicenda che inizia una fase nuova per l'organismo.

La struttura di governo plasmata alla fine del conflitto mondiale appare ormai inadeguata ad affrontare un multilateralismo dove tante medie potenze non intendono più delegare i propri destini ai cinque grandi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. La lentezza nell'assumere decisioni, la macchina organizzativa e le strutture bisognose di grandi risorse obbligano l'organizzazione ad un difficile equilibrio tra le potenze.

Si aggiunge l'accusa di limitarsi sempre di più a forme assistenziali come se la risoluzione dei conflitti si potesse affrontare distribuendo aiuti e risorse a regimi e strutture governative locali fameliche di sovvenzioni e spesso incapaci di gestirle al meglio per le popolazioni.

Burocrazia, lentezza nelle decisioni, dilatazione nei tempi tra analisi dei problemi e intervento fanno sì che ormai molti paesi teo-

rizzano la necessità di superare l'organismo con enti più focalizzati sulle aree del mondo in crisi.

Alcuni segnali sono già evidenti. Israele, Bahrain, Arabia Saudita, Emirati, Giordania si sono incontrati per dar vita a una difesa comune in funzione anti iraniana.

Ha destato molta sorpresa, al riguardo, il successo del recente vertice dei paesi Brics.

All'incontro tra le potenze emergenti erano presenti il presidente cinese, indiano, brasiliano, sudafricano e Vladimir Putin.

Alla vigilia del summit Xi Jinping ha sottolineato che l'ordine mondiale è ormai multipolare.

Certo anche i governi Brics sono divisi su molti punti eppure si sono dimostrati uniti (Cina e India) nell'acquisto del petrolio russo dopo l'embargo europeo.

Anche da questo incontro è giunto un segnale.

A New York è arrivato?

I Balcani occidentali

Quale prospettiva europea?

 di Graziano Canestri

La disgregazione della Jugoslavia e gli orrori della guerra in Bosnia avevano riportato alla ribalta i problemi di un'area geopolitica, quella dei Balcani, sulla quale le informazioni sono state spesso scarse e confuse.

La comprensione degli avvenimenti non è certo agevolata dall'analisi dei commentatori, condotta sempre sul filo dell'attualità, senza alcun retroterra storico.

Le implicazioni che la crisi balcanica ha sempre avuto per il resto dell'Europa (vedi la questione dell'Ucraina), portano dilemmi che i mutamenti in corso pongono ai singoli governi ed alle organizzazioni europee e internazionali.

Il vertice europeo del 23 e 24 giugno scorsi ha gettato un'ombra sui Balcani Occidentali, mettendo in dubbio ogni prospettiva di integrazione.

A differenza dei giovani della regione che si sentono sempre più europei, condividendo gli stessi valori ed interessi di altre parti del continente.

Questi valori si avvertono soprattutto nelle nuove generazioni sempre più legate alla tutela dell'ambiente, in particolare.

Però, la mancanza di prospettive spinge, ogni anno, migliaia di giovani a lasciare il proprio Paese in cerca di lavoro.

Le destinazioni più frequenti sono la Germania, la Francia e la Svezia.

Dal 9 maggio 2021 le istituzioni europee aveva-

no lanciato un dibattito sul futuro dell'Europa e dell'Unione Europea, ma con il rischio concreto che i Balcani rimanessero ancora una volta ai margini di ogni tipo di progetto.

L'Unione Europea ha sempre ribadito il suo supporto inequivocabile alla prospettiva europea dei Balcani.

In quell'occasione fu infatti firmata dal Presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen una *Dichiarazione sul futuro dell'Europa*, ma, come prevedibile, all'interno di questo documento non c'è traccia di allargamento ed integrazione per i Balcani Occidentali.

Soprattutto a causa della pandemia, non tutto è andato per il verso giusto.

Infatti, lo specifico con-

I Balcani occidentali

Quale prospettiva europea?

testo della Dichiarazione si è legata alla crisi da Covid-19, che ha contribuito negli ultimi tempi a far emergere importanti contraddizioni nel rapporto Unione Europea e Balcani.

Quindi, la prospettiva di un allargamento e di un'integrazione dei Balcani nell'Unione Europea diventa sempre più problematica e distante.

Con lo scoppio della guerra in Ucraina, all'improvviso, sembrava si fossero aperte le porte per ragionare nuovamente sul futuro del continente, sperando nel superamento di tutti quei tatticismi nazionali che stanno portando l'Unione Europea a sgretolarsi.

Principalmente la questione verte sulla situazione in Ucraina e Moldavia,

a cui è stato concesso la possibilità di candidarsi nell'Unione Europea, senza utilizzare quei parametri necessari per l'ingresso degli altri Paesi coinvolti nel processo di allargamento, mettendo in crisi ogni coerenza europea.

Esemplare è la Bosnia Erzegovina, alla quale, a differenza di Ucraina e Moldavia, non è stato concesso lo *status* di candidato.

La causa della sua non candidatura stanno per l'Ue nel fatto che la Bosnia deve soddisfare quattordici priorità e si sta aspettando che il Paese soddisfi tale richiesta senza fare ulteriori sconti.

Però a Ucraina e Moldavia sono stati concessi ulteriori sconti su temi quali la corruzione e lo stato di diritto, che non sono certo

meglio di quelli presenti in Albania, Macedonia del Nord e Bosnia.

Forse ad Ucraina e Moldavia è stata concessa la candidatura prettamente in chiave anti – russa e la maggioranza degli stati europei intende proseguire per la propria strada senza interessarsi minimamente dei Balcani occidentali, mentre particolare attenzione è sempre stata posta verso i Paesi dell'Europa centrale, dove le varie questioni hanno importanti riflessi politici ed economici sul resto dell'Europa.

L'Unione Europea sta continuando a condannare i Balcani ad un destino sempre più incerto, unito ai gravi problemi che stanno condizionando la Regione riguardanti la questione sicurezza, l'immigrazione e

I Balcani occidentali

Quale prospettiva europea?

lo sviluppo economico.

Tornando indietro nel tempo, possiamo affermare che i Balcani sono appartenuti, come i Paesi dell'Europa occidentale all'Impero Romano e all'interno di esso (salvo la Grecia) alla sua parte latinizzata.

Dunque nulla permette di pensare che nell'antichità ci siano state importanti differenze tra l'Italia, la Gallia e l'Illiria (nome che davano i latini ai Balcani).

Ma allora da dove proviene quel senso di estraneità che oggi questi paesi fanno nascere in noi con una particolarità sorprendente della loro vita e della loro storia ?

Forse i Balcani per via della loro lunga appartenenza all'Impero Ottomano possiedono un'eredità storica di instabilità e arre-

tratezza economica, divisi da un'antichissima frattura culturale e religiosa ed hanno sviluppato un concetto di nazione diverso dal nostro?

La maggior parte di questi paesi è stata per molto tempo sottomessa al comunismo ed in seguito alla *balcanizzazione* (fenomeno che ha sempre rappresentato il campo di rivalità delle grandi potenze).

Il comunismo ha congelato i Balcani instaurando un particolare schema politico, quello delle nazioni stato, dotate ciascuna di un territorio ben delimitato e di un popolo dominante.

Questo sistema ha mantenuto la pace per diverso tempo ma ha tollerato e incoraggiato il nazionalismo di ciascuno dei popoli dominanti.

Che cosa avrebbe potuto fare l'Europa per mantenere la pace nei Balcani?

Non ha compreso le legittime aspirazioni dei popoli all'indipendenza, incoraggiando la pace non tramite belle parole, ma opponendosi con ogni mezzo possibile alle forze di aggressione.

Purtroppo ha fatto il contrario ed i focolai di violenza continueranno al di fuori dei confini balcanici.

Per tutta una serie di motivi i Balcani occidentali continueranno ad avere importanza sia per l'Europa che per il resto del mondo.

Pertanto meritano la massima attenzione da parte degli osservatori esterni.

Macedonia del Nord

Quale futuro?

di Fedele Grigio

L'aggressione russa all'Ucraina ha stravolto molti scenari internazionali che riguardano anche la Macedonia del Nord.

Non solo la crisi ucraina, ma anche i costi che dovrebbe subire la Macedonia del Nord per via delle sanzioni alla Russia ed il peggioramento dei rapporti con la Bulgaria stanno compromettendo il percorso di Skopje verso l'ingresso nell'Unione Europea.

Dopo le disattese promesse di avviare le trattative di adesione all'Ue, non appena si fosse risolta la questione del nome con la Grecia, Skopje aveva rinunciato alle offerte giunte dalla Russia, solo per scoprire che la generosità europea andava a rilento e la

Macedonia del Nord aveva il fondato timore di ricevere ancora delle cocenti delusioni da Bruxelles.

La promessa di un futuro, Skopje l'aveva ottenuta nel 2003 al vertice di Salonicco, che ha spinto la Macedonia a svilupparsi secondo i criteri europei.

Le conseguenze della guerra in Ucraina cominciano a farsi sentire, come nel resto dei Balcani per l'aumento dei prezzi dell'energia e delle derrate alimentari, soprattutto per le eventuali contro sanzioni che potrebbero arrivare da Mosca.

L'Unione Europea ha promesso che nelle prossime settimane varerà una serie di riforme per compensare tali costi, grazie alla solidarietà dei ventisette.

Però, come già successo in passato, non è detto che questa *solidarietà* possa toccare i Balcani nel nome del processo di allargamento.

Il mondo politico della Macedonia del Nord si è schierato compatto nel condannare l'invasione russa all'Ucraina, però all'interno dell'esecutivo non mancano voci a sostegno di Putin.

Tutto questo a causa delle promesse non mantenute di aprire le porte per il processo di adesione della Macedonia del Nord all'Unione Europea e un'eventuale rottura con la Russia potrebbe avere gravi ripercussioni sull'apparato economico, sociale e politico della Macedonia del Nord.

Sia la maggioranza che l'opposizione hanno sottoscritto congiuntamente una

Macedonia del Nord

Quale futuro?

dichiarazione a sostegno dell'integrità territoriale dell'Ucraina, affermando ufficialmente che l'invasione da parte della Federazione Russa è una grave violazione dei principi fondamentali del diritto internazionale.

Il governo macedone come membro della Nato ha deciso di donare equipaggiamento militare all'Ucraina, senza inviare truppe.

In Macedonia sono consapevoli che saranno costretti a pagare un prezzo salato per la loro posizione *anti-russa*, ma c'è convinzione che il popolo macedone, se resta unito, possa affrontare queste situazioni e lanciare al mondo un messaggio corretto di risposta all'aggressione russa.

Tra i pochi sostenito-

ri della Russia troviamo il partito Macedonia Unita, considerato l'unico sostegno alla politica russa nei confronti dell'Europa Occidentale, della Nato e dell'Unione Europea.

Il suo leader Bacev afferma che l'aggressione russa all'Ucraina è giustificata perché i russi sono stati messi nella posizione di non aver nulla da perdere se la Nato fosse arrivata ai loro confini.

Tra l'altro il conflitto russo-ucraino, sostiene Bacev, ha messo in risalto l'immaturità del presidente ucraino Zelensky, passato da comico televisivo a Presidente dell'Ucraina, incapace di comprendere di essere stato falsamente costretto dalla Nato ad aderire alla guerra con la Russia senza rendersi conto di

essere stato manipolato.

Nei macedoni, le continue promesse, disattese, di un futuro europeo e di partecipazione al processo di allargamento voluto dall'Unione europea, stanno causando continui risentimenti nei confronti del presidente macedone Pendarovsky accusato di non essere uno statista come Putin, che, secondo loro, ha avuto il coraggio di difendere il suo popolo.

Nei macedoni sta crescendo la consapevolezza di sostenere Putin, perché sentono il bisogno di avere un *leader* al loro fianco che li protegga e che possa aprire per loro delle prospettive utili anche se ciò comporterebbe una svolta autoritaria.

Per dovere di cronaca, alla Macedonia del Nord le

IL LABORATORIO

TORINO

Repole, il liquidatore

Monsignor Repole, neo-Vescovo di Torino, nella sua prima dichiarazione pubblica ha delineato la necessità di un ripensamento della presenza dei cristiani a Torino.

E' una proposta di ripiegamento, chiara e netta.

Forse rappresenta la liquidazione della Chiesa torinese, anzi delle chiese, quelle messe su da monsignor Enriore, attento a costruire, ovunque, un luogo di culto e di aggregazione cristiana laddove sorgesse un nuovo quartiere, tendenzialmente popolare.

Generalmente, quando si intraprende un cammino nuovo si getta il cuore oltre l'ostacolo; monsignor Repole ha invece annunciato subito un ripiegamento, una nuova linea del Piave.

La prima motivazione è l'assenza di preti.

Ma la Chiesa post-conciliare non avrebbe dovuto essere quella che apriva al laicato, al diaconato, alle donne, al volontariato?

Dov'è questo finito questo Ridotto della Valtellina che pure pretende ruoli?

Perchè non riesce a gestire strutture che pure si trova in facile eredità?

La nostra società non è più normalmente cristiana, dice giustamente il neo-Vescovo, anche perchè i cristiani, almeno a Torino, non sono più normalmente tali.

L'attenzione è esageratamente spostata sulla supplenza a quello che dovrebbe fare la comunità pubblica nel sociale, nell'assistenza e nell'accoglienza, mentre si è flebili e timorosi nel sostenere i punti essenziali della fede, peraltro estremamente utili a non ricadere in quegli *inconvenienti terreni* cui spesso l'assistenza deve porre rimedio a seguito di comportamenti poco cristiani.

La difesa del lavoro è stata puntuale e condivisibile, ma non ha puntato sul bersaglio grosso, quello che ha illuso e poi abbandonato Torino.

In politica l'omologazione rispetto al *mainstream* (di matrice neo-radical) in versione locale è quasi imbarazzante.

Al di là dell'imperscrutabile volontà del Signore, queste scelte non hanno certo aiutato la comunità cristiana a crescere

Maurizio Porto

Un'occasione per diventare *artigiani di Unità*

Tremila giovani europei a Torino per i giorni di Taizè

di Stefano Piovano

In queste ore il Paese intero è appeso alle vicende romane della crisi politica, estiva, del governo Draghi.

Invece qui al Nord, in Piemonte e Torino, siamo ri-piombati ufficialmente, con tutti i crismi, nella concordia istituzionale tra Regione e Comune.

Potrebbe essere una buona notizia ma al momento si registrano poche "agende mediate".

Ci sono invece gli annunci, i proclami di buone intenzioni e le passerelle di ogni genere.

Vedremo nei prossimi mesi se la concordia, tra Cirio e Lorusso, porterà dei risultati visibili.

Il Piemonte sta vivendo la bella stagione, dalla primavera all'estate, in grande spolvero grazie alla forte spinta economica innescata dal *ciclo leggero*

caratterizzato dai grandi eventi internazionali/nazionali, dal turismo e dalle politiche culturali.

Tuttavia ci sono ancora molte difficoltà, dei territori e delle numerose aree periferiche, che aspettano la sospirata programmazione (carente da almeno dieci anni).

I punti caratterizzati contenuti nei rispettivi programmi elettorali (di coalizione) sembrano essersi congelati in nome di equilibristici (tattici) portati avanti da due personalità politiche con forte senso istituzionale e perdipiù moderate.

Un *cliché* da indagare, prossimamente, nelle conferenze stampa di fine anno degli enti locali.

L'agenda delle riforme strutturali ed il decisionismo non mancano, invece, nella Chiesa di Torino.

Il cambio dell'Arcive-

scovo ha rappresentato un evento di prim'ordine per aprire un nuovo corso, caratterizzato da uno stile pastorale, che incomincia ad intravedersi negli interventi pubblici di Monsignor Repole di questo ultimo mese e mezzo.

Tra le recenti occasioni pubbliche spicca il fatto che da giovedì 7 a domenica 10 luglio 2022 la città di Torino, con l'intera Arcidiocesi mobilitata, ha ospitato il *quarantaquattresimo Pellegrinaggio di fiducia sulla Terra*.

L'iniziativa guidata dalla Comunità ecumenica di Taizé, fondata nel 1940, è ritornata nel nostro Paese per la settima volta (l'ultima nel 2005 a Milano).

Un esempio virtuoso di *Chiesa in uscita* partita da un villaggio della Borgogna grazie all'impulso carismatico di un giovane calvinista svizzero, Ro-

Un'occasione per diventare *artigiani di Unità*

Tremila giovani europei a Torino per i giorni di Taizé

ger Schutz, e da ad altri due amici: Thurian e Souverain.

Una comunità monastica, quella di Taizé, dal forte richiamo internazionale dove momento si contano un centinaio di *fratelli* provenienti da almeno venticinque Paesi e diverse confessioni religiose (anglicani, luterani, riformati, cattolici ed ortodossi).

L'ecumenismo praticato, in questi anni, dai monaci è un approccio esistenziale che aiuta alla convivenza tra diverse confessioni religiose ma senza venire meno all'obbedienza delle rispettive chiese di appartenenza.

Un ulteriore impegno, dal 1978, per i fratelli di Taizé è il raduno annuale in giro per l'Europa, di migliaia di giovani, al fine di offrire ai partecipanti la sensibilizzazione per l'unità dei cristiani e la ricerca di fede.

L'ascolto, il confronto e l'incontro sono i tre *stru-*

menti, messi a disposizione dai seguaci della comunità di Frère Roger per far vivere alcuni giorni di autentica fraternità dei popoli nelle città del Pellegrinaggio.

Tuttavia la preghiera e la fede non devono assolutamente escludere la conoscenza delle ricchezze (spirituali, sociali, culturali e artistiche) della città ospitante.

Il capodanno torinese 2020 di Taizé, annunciato a Breslavia il 30 dicembre 2019, si è svolto in questi giorni soleggiati e caldi a causa dei numerosi rinvii dovuti alla pandemia Covid.

L'iniziativa è stata sostenuta dagli enti istituzionali del territorio: Regione Piemonte e Città di Torino.

I Giovani, le chiese torinesi e la *città aperta* sono stati i tre fattori di

qualità del pellegrinaggio di Taizé.

La *Casa della Pace*, tecnostuttura situata nella centralissima Piazza Castello, si è dimostrata un efficace snodo della manifestazione con funzioni di: *info point*, accoglienza, accreditamento, incontri informali e dibattiti aperti al pubblico.

Affollate anche le tavole rotonde dedicate a:

- *Piemonte da scoprire;*
- *I giovani e la Sindone;*
- *Giovani e santi!*

Oltre ai momenti spirituali, ricreativi e formativi, Torino ha voluto garantire le aperture straordinarie di musei ed edifici (con accesso gratuito) come Palazzo Madama, Gam, Mao, Musei Reali, Pinacoteca Albertina e Museo casa Don Bosco.

La notte bianca della

Un'occasione per diventare *artigiani di Unità*

Tremila giovani europei a Torino per i giorni di Taizè

fede e la Festa dei popoli del sabato sera, tra la Corte di Palazzo Reale e l'apericena nei Giardini reali, hanno rappresentato certamente il fulcro del quarantaquattresimo *Pellegrinaggio della fiducia sulla Terra*.

La gioia di vivere forti emozioni in *comunione* con il prossimo, la voglia di interrogarsi sul senso della vita, la passione per il dialogo e l'unità cristiani sono le principali caratteristiche che hanno spronato tremila giovani europei a camminare verso Torino.

Bans, balli e canzoni hanno rallegrato il sabato prima della Preghiera serale con l'Arcivescovo, monsignor Roberto Repole.

Questi giovani sono il volto di credenti o di ricercatori (o esploratori) della Verità che vivono la *Chiesa in uscita*.

Un ulteriore dono alla comunità di Taizé da parte della Arcidiocesi locale è stata la contemplazione della Sindone con la presenza di Frère Alois, Priore della Comunità monastica francese, che ha rivolto l'invito ai presenti per il prossimo Pellegrinaggio in Germania, a Rostock, dal 28 dicembre 2022 al 1 gennaio 2023.

Pandemia permettendo. Tornando invece a Torino, la preghiera di fronte al Telo è stato, sicuramente, vissuto con trepidante emozione da tutti i presenti ma in particolare è emersa la commozione dei giovani e delle famiglie provenienti dall'Europa dell'est.

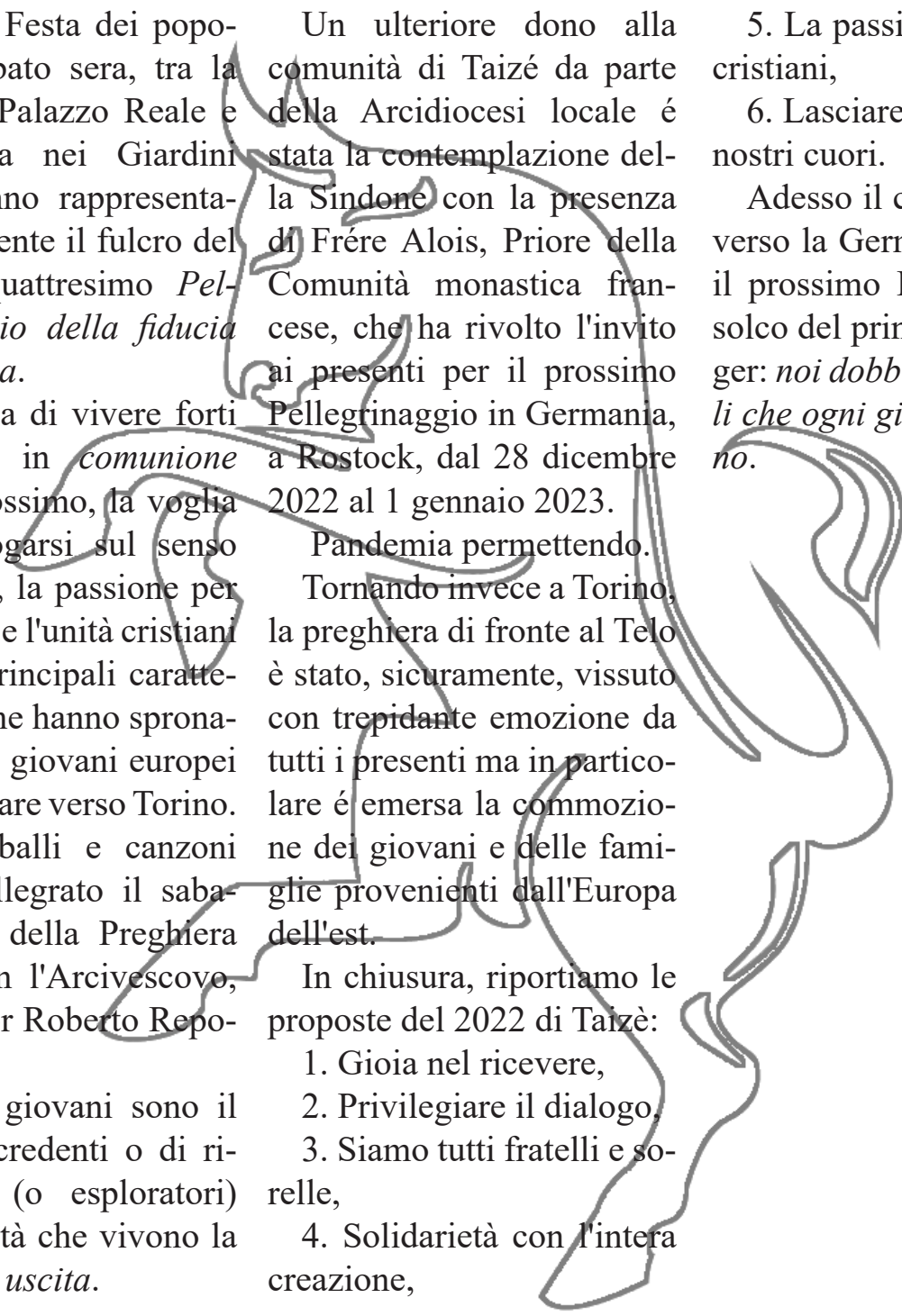
In chiusura, riportiamo le proposte del 2022 di Taizè:

1. Gioia nel ricevere,
2. Privilegiare il dialogo,
3. Siamo tutti fratelli e sorelle,
4. Solidarietà con l'intera creazione,

5. La passione per l'unità dei cristiani,

6. Lasciare che Dio unifichi i nostri cuori.

Adesso il cammino prosegue verso la Germania che ospiterà il prossimo Pellegrinaggio nel solco del principio di Frère Roger: *noi dobbiamo essere fratelli che ogni giorno si riconciliano*.



Macedonia del Nord

Quale futuro?

porte sono state chiuse da più di trent'anni e non ha ancora ottenuto il diritto di entrare nell'Unione Europea.

Mentre le prospettive europee di Skopje rimangono bloccate, molti macedoni continuano a cercare migliori condizioni di vita all'estero, causando al Paese la perdita delle sue forze migliori.

Il desiderio di migrare in cerca di un futuro migliore, è forte tra i giovani fino ai ventott'anni quando dovrebbero essere loro a rappresentare la forza trainante del Paese.

I giovani hanno tutto il diritto di cercare lavoro nel mondo, se la loro classe politica non è in grado di garantire prospettive di futuro adeguate.

Attualmente i macedoni

scelgono principalmente come meta di fuga Malta e la Croazia, paesi che sono sul mare e che durante la stagione turistica applicano criteri più semplici per ottenere un permesso di lavoro.

Facendo un passo indietro, la Macedonia ha avuto un ruolo importante nella crisi jugoslava.

Infatti, una volta realizzata la separazione del Kosovo dalla Jugoslavia, la Nato si dedicò attivamente ad insidiare l'unità della Macedonia.

Per dovere di cronaca, la Macedonia aveva già rinunciato alla propria sovranità nel momento in cui il suo governo aveva accettato di concedere il proprio territorio alle forze della Nato per la loro aggressione contro la Jugoslavia.

Per poter continuare la

sua guerra in Kosovo, Bosnia e Croazia la Nato decise di nascondersi dietro il nome di Slobodan Milosevic', mentre per la Macedonia non fu in grado di trovare un capro espiatorio.

Così decise di intervenire per contrastare le continue discriminazioni sugli albanesi, che nella regione rappresentano circa il ventitrè per cento della popolazione.

Nel contempo i *media* occidentali definivano i macedoni come nemici della pace, legittimando di conseguenza un intervento della Nato per ristabilire l'ordine e la pace.

Bulgaria, Moldavia, Georgia

Ricadute del conflitto russo-ucraino sui Paesi vicini

di Anatoli Mir

La guerra di Putin all'Ucraina sta avendo forti ripercussioni sulla Bulgaria, dove il governo ha fortemente condannato l'aggressione all'Ucraina, ma il Paese è sempre stato legato tradizionalmente alla Russia e al momento stanno emergendo faglie dal punto di vista politico.

Nel frattempo i rifugiati ucraini in Bulgaria toccano quasi le trentamila unità.

A causa di ciò, la Bulgaria manifesta la sua necessità di congelare la propria partecipazione alle sanzioni nei confronti della Russia, almeno per quanto riguarda la componente energetica.

La Bulgaria dipende completamente dal gas russo e anche se continua a sostenere il popolo ucraino aderendo alla prima ondata di sanzioni contro Mosca, ma le sanzioni riferite al

gas e al petrolio risultano difficilmente accettabili.

La questione energetica è uno dei motivi principali di preoccupazione in Bulgaria, in quanto nelle file della politica ci sono settori economici importanti che guardano con simpatia a Mosca.

Infatti all'interno della maggioranza di governo sono sorte tensioni e, pur se i socialisti condannano l'invasione russa all'Ucraina, non sono favorevoli all'applicazione di sanzioni perché vengono ritenute inefficaci ed in futuro potrebbero causare costi importanti ai cittadini ed all'economia bulgara.

La situazione è precipitata quando il governo russo ha inserito la Bulgaria nella sua lunga lista di Stati nemici.

Mentre la politica sta discutendo sul da farsi, la continua immigrazione sta

portando al collasso i vari centri di accoglienza della Bulgaria e si teme un'*escalation* della guerra che potrebbe coinvolgere da più vicino la regione di Odesa, dove è concentrata la forte minoranza bulgara in Ucraina stimata in centocinquantamila persone.

Purtroppo, a peggiorare la situazione, il giorno 22 giugno, un voto di sfiducia ha messo fine al governo di Kiril Petkov, *leader* del movimento centrista e riformatore *Continuiamo il cambiamento*.

In questa maniera la Bulgaria torna nell'instabilità politica che l'ha caratterizzata negli ultimi anni.

Infatti, il movimento di Petkov era diventato primo partito nelle elezioni anticipate di novembre 2021: le terze consecutive dell'anno 2021!

Si era capito che a tenere unita la maggioranza di go-

Bulgaria, Moldavia, Georgia

Ricadute del conflitto russo-ucraino sui Paesi vicini

verno sarebbe stata un'operazione complessa, di grande equilibrio.

Le tensioni sono aumentate parallelamente all'attacco russo all'Ucraina, dove il presidente Petkov si è fatto interprete di una linea chiaramente filo-ucraina, laddove gran parte della popolazione bulgara si sentiva ancora legata alla Russia.

Ma le ripercussioni delle sanzioni contro Mosca stanno interessando altre realtà?

Prendiamo il nostro Orient Express e arriviamo in Moldavia, dove si teme che essa potrà rappresentare il prossimo obiettivo della Russia.

Infatti a giudizio di molti esperti Mosca è forte del desiderio di federalizzazione della piccola repubblica secessionista della Transnistria, che sta vivendo ai margini dell'Unione Euro-

pea.

Ma l'obiettivo della Russia non è di anettere il Paese, ma dividerlo per governarlo meglio in una federazione che comprenda Transnistria, Gagauzia e Moldova.

Da notare che Transnistria e Gagauzia sono sempre state filorusse.

Anche in Moldavia, il problema sulle ripercussioni delle sanzioni alla Russia rappresenta una costante minaccia per il settore energetico, dato che la Moldavia dipende al cento per cento dal gas russo.

La Moldavia è principalmente un paese agricolo e rurale e può fare a meno dei prodotti agricoli provenienti dall'Ucraina ma non dell'energia.

Anche in Georgia l'aggressione russa all'Ucraina ha causato importanti conseguenze fino a poco tempo fa imprevedibili nei pa-

esi dell'ex blocco sovietico.

Per molti analisti l'aggressione all'Ucraina è dettonata non solo nella sua dimensione militare, ma, soprattutto, in quella politica, dove quest'ultima si è già allargata fuori dall'area dei combattimenti.

In molti paesi gli *amici* di Putin di ieri prendono le distanze dal suo operato e rinnegano apertamente i legami avuti in passato.

Mentre in buona parte del mondo governi e parlamenti si riuniscono per condannare l'invasione russa all'Ucraina e coordinare tutte quelle attività legislative ed esecutive, per il monitoraggio di che cosa sta realmente accadendo in termine di sicurezza, in Georgia tutto tace.

Il governo rimane fermo e non si sono tenute riunioni del Consiglio Nazionale di Sicurezza anche se auspicate dalle opposizioni.

Bulgaria, Moldavia, Georgia

Ricadute del conflitto russo-ucraino sui Paesi vicini

Di contro c'è stata un'importante mobilitazione dei cittadini georgiani rispetto a quella del governo.

Le manifestazioni di protesta rivolte all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia includono la richiesta dei manifestanti di una politica incentrata nell'apertura dei cieli all'Ucraina e di una chiusura alla Russia.

Piatto forte delle manifestazioni di protesta è stato il divieto imposto dal governo all'invio di volontari per combattere a fianco degli ucraini.

Da questo stato di cose, la Presidente della Georgia Salomé Zourabishvili ha messo in campo tutte le risorse che il suo ruolo costituzionale le consente per tentare di ricucire i rapporti.

La Presidente ha criticato pubblicamente sia la maggioranza di governo

che l'opposizione, invitandole ad agire insieme per favorire gli interessi nazionali *in primis* verso l'adesione all'Unione Europea.

Per la Presidente questo dovrebbe essere il momento dell'unità nazionale, di massima collaborazione tra tutte le parti in causa per perseguire quegli scopi strategici per creare le condizioni di una futura integrazione europea.

Alla maggioranza la presidentessa Zourabishvili contesta un atteggiamento sottomesso rispetto alla Russia, mentre alla minoranza rimprovera di approfittare della situazione per portare avanti i propri obiettivi politici.

L'unica strada percorribile è stata quella di presentare domanda di annessione all'Unione Europea, affermando di appoggiare il presidente ucraino Zelensky.

Anche se non è presente un governo decente, la Presidente ha ribadito che i georgiani sono un popolo rispettabile e combattivo e, anche se il governo non giustifica la fiducia europea, il popolo georgiano merita l'Europa.

Il posto della Georgia è in Europa.

Purtroppo a peggiorare ulteriormente la situazione, l'8 giugno 2022 il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione che ha allontanato la Georgia dalla prospettiva europea.

L'assemblea di Bruxelles è arrivata a tale decisione, esprimendo soprattutto preoccupazione per il costante aumento della disinformazione e della manipolazione dell'informazione da parte russa in Georgia, nel contesto dell'invasione russa all'Ucraina, sollecitando il governo georgiano a sviluppare tutta quella serie di

Bulgaria, Moldavia, Georgia

Ricadute del conflitto russo-ucraino sui Paesi vicini

programmi atti alla verifica dei fatti e adottare misure per prevenire campagne di disinformazione contro il Paese.

A rendere la situazione ancorpiù caotica ci ha pensato la Commissione Europea che il giorno 17 giugno, riprendendo le questioni sollevate dall' Europarlamento, sottolinea in particolare il fallimento della riforma della giustizia.

In questo contesto è sempre più dilagante il controllo dell'esecutivo sui poteri legislativi e giudiziari.

La Georgia sta diventando sempre meno specchio del volere popolare, dove al contrario continuano a susseguirsi varie manifestazioni in cui i georgiani chiedono e cercano quella visibilità alla loro volontà europea.

In conclusione perchè è deflagrata questa guerra?

Quali sono le ragioni

principali?

Una probabile ragione potrebbe essere nel dimostrare al mondo l'importanza di disporre di un'armata internazionale che fosse in grado di imporre la pace contro un presunto aggressore.

La Nato e l'industria degli armamenti ottengono con questo conflitto una nuova legittimazione e nuove esperienze nel rodaggio dei loro sistemi logistici, di comunicazione.

L'esperienza nella guerra dei Balcani ha svolto un ruolo di intimidazione, quale componente integrante di una nuova politica estera verso la Russia, la Bielorussia e, guarda caso, l'Ucraina.

Già nei primi anni duemila si prevedeva che il Caucaso e l'Asia Centrale diventassero teatro d'azione per la Nato.

Con la sigla Guuam (Ge-

orgia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaijan, Moldavia) è stato approntato un battaglione euroasiatico destinato ad essere impegnato in future missioni di pace nelle zone in cui *casualmente* confluiscono gli oleodotti e i gasdotti russi.

Secondo l'esperto russo di questioni balcaniche Boris Schmeljow, dopo la vittoria sulla Serbia, gli Usa non tarderanno a gettarsi sulla Russia.

L'obiettivo geopolitico che gli Usa hanno raggiunto disintegrando la Jugoslavia è stato quello di eliminare l'ultimo spiraglio ancora aperto e di chiudere in maniera ermetica l'accerchiamento della Russia.

Quattro secoli di incontri e scontri

Torino e Genova in guerra

di David Fracchia

1. Una certa diffidenza tra liguri e piemontesi non dipende solo da culture ed abitudini di vista mediamente diverse, ma da una storia assai più ricca di episodi conflittuali che di momenti comuni: la conclusione stessa della vita della Repubblica ligure come entità autonoma, con annessione all'allora Regno di Sardegna, non può lasciare dubbi in tal senso.

Non a caso, il titolo di una pregevolissima raccolta di studi edita nel 2015 dalla Società Ligure di Storia Patria, quindi nel bicentenario dell'annessione, è *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri*.

Uno di questi scontri, che pare interessante per aspetti non solo cronachistici, è il conflitto che prese corpo nel 1624 e si svolse sul

campo nel 1625, nel quadro vastissimo della conflazione europea in atto tra Spagna, Impero, Francia ed altre potenze.

2. In merito alle ragioni dell'avvio delle ostilità da parte piemontese (e francese) nei confronti di Genova (e quindi della Spagna), in prima approssimazione si individua un intento *macro* di creare un'azione di diversione da parte francese su un fronte secondario, che alleggerisse la pressione altrove (si combatteva duramente per Valtellina e Grigioni).

Tale intento di ampio respiro ben collimava con le recenti e vivaci aspirazioni del ducato sabauda a consolidare il proprio sbocco al mare, tutt'altro che agevole.

Tra 1576 e 1579 i Savoia avevano acquistato le Si-

gnorie del Maro (alta valle dell'odierno torrente Impero) e di Oneglia: ma ciò, se possibile, aveva esacerbato la ferita, in quanto non vi era continuità territoriale alcuna rispetto al caposaldo sabauda di Ormea.

Il piccolo territorio ligure è, per molti aspetti, un microcosmo assai frastagliato, data la sua configurazione: nel Ponente anche più che altrove, data la disomogeneità di orientamento tra alcune vallate grossomodo in direzione NordOvest – Sudest (Roja, Argentina, Nervia, Impero) e la Valle Arroscia in decisa direzione Ovest-Est, salvo poi piegare il corso d'acqua verso Sud nella Piana di Albenga.

Secoli orsono, con mezzi di trasporto intuibilmente lenti e limitati, con carretti trainati da cavalli o muli nel migliore dei casi a fronte di salite e discese ripide,

Quattro secoli di incontri e scontri

Torino e Genova in guerra

strapiombi, torrenti e passi problematici, quest'area oggettivamente assai piccola (una frazione dell'odierna Provincia di Cuneo) presentava problematiche serie, di vita quotidiana anche in senso economico.

La Valle Arroscia, si diceva, con Pieve di Teco quale suo principale centro e caposaldo, era in mano genovese: e così, dal Nava i sabaudi si trovavano a dover oltrepassare, oltre a difficoltà naturali, una prevedibilmente arrocata opposizione militare prima di poter risalire la china dall'altro lato e, scollinati finalmente nella valle del Maro-Impero, scendere in pace ad Oneglia e quindi al mare.

La frammentazione territoriale e le difficoltà dei contatti avevano, tra l'altro, facilitato il persistere di residui incastri territoria-

li di epoca feudale: e così, ad esempio, pure in quella diramazione laterale della Valle Arroscia, verso SudOvest, che è la breve valle della Giara di Rezzo, si trovavano i borghi di Lavina e Cenova in mano sabauda, ma dominati dall'alto dal borgo principale di Rezzo, genovese per via di derivazioni e rapporti che risalivano addirittura al tempo della disgregazione del dominio dei Conti di Clavesana.

La spinta sabauda verso il mare, forte, attendeva di giungere a compimento: dopo gli acquisti già menzionati, dopo l'espansione ad Est a scapito dell'esistenza del Monferrato quale potentato autonomo, gli appetiti di una dinastia che era e si percepiva in crescita non avrebbero potuto arrestarsi.

Ulteriore motivazione,

questa presumibilmente la più immediata, fu la fine del ramo dinastico dei Del Carretto di Zuccarello, con l'ultimo esponente che cedette quel territorio, strategicamente altrettanto chiave poiché *chiude* la Val Neva verso il mare, proprio a Genova.

E così, nel 1624, delegazioni francesi e sabaude pianificarono semplicemente lo smembramento e la scomparsa della Repubblica, almeno nel caso di esiti massimamente fausti della campagna, già prefigurando spartizioni minuziose a seconda delle varie ipotesi che il campo avrebbe concretamente reso possibili.

Pare significativo che, in caso di vittoria totale e, pertanto, di dissoluzione dello stato ligure, i Savoia intendessero riservarsi la riviera di Ponente, con Ge-

Quattro secoli di incontri e scontri

Torino e Genova in guerra

nova e Corsica al ben più forte alleato francese.

Vi fu una certa preparazione, da parte piemontese, che puntò subito all'obiettivo grosso, Genova, inviando in missione segreta sempre nel 1624 un ingegnere militare, Carlo Morello, per spiare le condizioni delle mura cittadine e poi delle vie di comunicazione da Genova verso l'entroterra, con attenzione particolare a Gavi, Acqui, Carrosio, il passo delle Bocchette.

3. Genova non era del tutto ignara della minaccia, poiché l'accerchiamento, per così dire, era divenuto palese appunto dal termine delle vicende del Monferrato: ma il momento storico, in senso ampio, era particolare.

E' noto come dal 1528 la riforma statale di Andrea Doria avesse collocato sta-

bilmente città e *Dominio* nell'orbita politica spagnola.

Tale passaggio avrebbe garantito, per un secolo abbondante, alle grandi famiglie commerciali e finanziarie genovesi letteralmente le chiavi delle finanze dell'allora superpotenza iberica: enorme opportunità cui facevano da contraltare altrettanto enormi rischi.

Il processo non fu immediato, dovendo giungersi al 1579 per una sistemazione compiuta sul piano politico interno ed anche di assetto economico esterno, con strutturazione delle fiere di Piacenza, essenziale luogo e momento di scambi: ma il *secolo dei Genovesi*, con tutto quanto portò sul piano anche culturale ed artistico, era avviato.

Il substrato, peraltro, era

fertile.

Le grandi famiglie genovesi (o patriziato od aristocrazia capitalista che dir si voglia) operavano da secoli, con un lento ricambio ai massimi livelli non privo di contrasti a livello continentale: in periodi ed in modi diversi, Vicino Oriente, Caffa, Crimea, Bisanzio, le isole dell'Egeo, la Tunisia, Anversa furono solo alcuni dei luoghi rilevanti dove si svolsero attività di vario genere che generarono introiti immensi per chi prestava denaro, strutturava la circolazione del medesimo con cambi e banchi, importava ed esportava merci; un patriziato che era troppo *grosso* per istituzioni ed approcci tardo-feudali prima, assolutistici poi, che era attento ai propri affari quanto poco incline a politiche di potenza territoria-

Quattro secoli di incontri e scontri

Torino e Genova in guerra

le, a differenza di altre realtà in cui una o pochissimi dinastie dominanti usavano i primordiali loro *stati* quali puri strumenti per la crescita.

La politica della lesina o del *piede di casa*, per così dire, impedì – e lo si vide nel conflitto del 1625, non per la prima volta, dopo la stagione ormai remota delle guerre tra potenze marine italiane - la creazione ed il mantenimento di milizie, territoriali ed anche marittime, adeguate all'innovazione tecnologica ed alla crescita del livello di potenza dei competitors reali o teorici più vicini.

La consapevolezza di poter disporre del supporto strutturale spagnolo vi fu, essendo l'esito di lungo periodo della svolta del 1528: quasi un secolo dopo, siamo appunto nel 1624, essa

venne puntualmente concretizzata e fu l'intervento spagnolo – insieme al patto strategico franco/piemontese – a decretare la ritirata sabauda, dopo un inizio di campagna impetuoso, decretando un mantenimento dello status quo che non potè non suonare a disfatta cocente, a Torino e dintorni.

Le preoccupazioni genovesi nei primi decenni del 1600 non erano militari: dopo il conflitto del 1625, sì, allora si avviarono lavori su piazzeforti (Gevi) e sulla cinta muraria del capoluogo stesso, cinta immortalata anche in numerosi dipinti della florida scuola pittorica locale dell'epoca.

La struttura militare genovese vedeva un esercito permanente ridottissimo, difficilmente oltre le due-tremila unità, cui si affian-

cava una sorta di milizia territoriale dalla consistenza e dalle capacità operative assai aleatorie, posto che l'armamento era sostanzialmente demandato al singolo, per non dire dell'addestramento non esattamente da mercenari svizzeri dell'epoca.

L'aspetto tipicamente bellico era condizionato anche, specie nel Ponente, sempre dal territorio: se cannoni a lunga gittata e di grosso calibro, o bombarde o mortai, erano ben noti e facevano stragi in Europa, non potevano invece che essere ben piccoli e di corrispondente impatto i pezzi che, smontati, andavano trasportati su stradine se non ripidi sentieri nelle vallate ponentine: e così pochi piccoli pezzi ed archibugi ad avancarica, pesanti e dal ritmo di fuoco assai lento,

Quattro secoli di incontri e scontri

Torino e Genova in guerra

si affiancavano a ambedue le parti al tradizionale arsenale di lance, spade, archi, pugnali e quant'altro.

Nel 1624, mentre i Savoia pianificavano la spartizione della Repubblica, Genova introduceva una per lei fondamentale riforma fiscale per garantire la sostenibilità delle spese da parte di enti e comunità locali, essendo approccio suo tipico (e per noi curioso, per l'epoca meno) come non fosse tanto importante che il governo centrale garantisse gli introiti di città e comunità, ma ne presidiasse la parsimonia nelle spese, per far sì che il flusso destinato alle casse centrali, quello sì, non subisse intoppi.

Ed ecco che, in quella inestricabile commistione pubblico-privato che è tipica dei secoli andati ed in Liguria lo fu forse anche

più che altrove, emergevano i possidenti, i *patroni* a finanziare enti e comunità con prestiti a tassi di interesse: da cui lo sviluppo delle tecniche di finanziamento, con rinegoziazione di mutui nuovi a tassi più bassi per estinguere debiti antichi contratti a tassi mostruosi del sette/otto per cento annuo: decisamente la *rinegoziazione dei debiti* non è scoperta della finanza moderna.

L'esperienza anche internazionale della classe dirigente ligure sul punto era, del resto, indubbia: i *mutui all'uso genovese* avrebbero avuto grande successo, generando enormi introiti, sino alla fine del 1700, onde si può ben dire che, senza gli sconvolgimenti francesi a tutti noti ed il tracollo delle finanze della sua aristocrazia del denaro, lo stato genovese sarebbe en-

trato nel 1800 in condizioni tutt'altro che fallimentari e comatose come a volte, da certa pubblicistica, si è voluto sostenere.

4. Genova strutturalmente aveva bisogno della pace: quel mezzo di comunicazione politica che è sempre stata l'arte ufficiale non lasciava dubbi, con commissioni di tele ed affreschi ai principali artisti del tempo, aventi come tema i benefici della pace per Genova, le devastazioni della guerra, l'uso di iconografia a tutti accessibile per illustrare i concetti: e le cornucopie, e profusioni di frutta matura ed appetitosa con paesaggi ben ordinati di sfondo.

Non pare essere meramente casuale l'espansione anche del mercato delle rappresentazioni pittoriche di nature morte (*pure* o *animate* che fossero come

Quattro secoli di incontri e scontri

Torino e Genova in guerra

quelle del Vassallo), a documentare quanto un regime di pace potesse produrre per i fortunati che si trovasero a viverci.

E poi i Giovanni Rosa (italianizzazione del fiammingo Jan Roos), e l'altro fiammingo genovesizzato Giacomo Legi, i tanti che lavorarono per anni, sulla scia in un certo senso dei colleghi del Nord Europa: non solo per mostrare il livello di ricchezza raggiunto dal ceto alto-borghese come lassù, ma anche per evidenziare, proprio, come fosse preferibile la già menzionata politica del *piede di casa*, dei traffici tranquilli, rispetto ai rischi delle imprese belliche.

I Savoia erano estranei sia al contesto economico genovese sia, a maggior ragione e comprensibilmente, al suo derivato culturale: l'avvio della campagna fu

da *blitzkrieg* in anticipo di qualche secolo (coi tempi dell'epoca), ma lo sfondamento principale ad Est e la conquista di Genova non vi furono, nonostante il contingente sabaudofrancese fosse qui imponente, sui ventiquattromila fanti e tremila cavalieri, di più volte superiore alle forze di difesa che i liguri potevano opporre.

A Ponente, i Savoia scesero in Valle Arroscia, investirono Pieve di Teco che cadde quasi subito e dilagarono nella Piana di Albenga: Vittorio Amedeo, al comando del *fronte ponentino*, per così dire, a metà maggio 1625 poteva scrivere al suo Signor Padre Carlo Emanuele come in quei giorni contasse di portare all'obbedienza del genitore tutto il territorio da Nizza a Loano (salva la renitente Ventimiglia).

Ma già a fine maggio emerse il dissidio strategico proprio tra Carlo Emanuele ed il comandante francese, Maresciallo Lesdiguières: col primo che voleva assediare Genova ed il secondo di idee opposte, temendo che i rinforzi spagnoli, nel frattempo giunti via mare sotto forma sia di uomini che di denari per assoldarne altri, avessero incrementato troppo il rischio di rimanere con truppe indebolite su posizioni scarsamente difendibili.

Il meccanismo militare spagnolo era presente con forza in Val Padana e così, radunate truppe ad Alessandria, il Duca di Feria assediò e prese Acqui ad inizio luglio; i piemontesi iniziarono a ritirarsi ad Est, ma non è che ad Ovest le cose andassero meglio in quanto, tra milizie sbarcate ed altre assoldate, gli ispa-

Quattro secoli di incontri e scontri

Torino e Genova in guerra

nico-genovesi ripresero celermente quanto perduto, vi aggiunsero Oneglia e pure la signoria del Marò.

Non vi era più scopo alla guerra; il 5 marzo 1626, dopo la stasi invernale, il trattato di Monzon pose fine alla parte conflittuale strettamente intesa; i dolori viscerali da parte sabauda dovessero essere vivissimi, posto che solo nel febbraio 1628, ad armi sostanzialmente ferme ormai da tempo, veniva emessa una dichiarazione aperturista verso la pace.

Si avviò comunque una lunga trattativa (che prevedette tra l'altro il ritorno di Oneglia ai Savoia), con il ripristino della situazione preesistente.

Un *nulla di fatto* che, per il Savoia Carlo Emanuele, fu una cocente sconfitta, stante l'obiettivo di eliminare addirittura Genova

dalla carta come stato indipendente.

L'espansionismo sabaudò si sarebbe ripresentato più volte e con esiti

gradatamente più positivi, ma non più con l'obiettivo conclamato (almeno fino a dopo la crisi napoleonica) di annettere integralmente i vicini.

Vi furono aggiustamenti a Ponente, vi fu l'acquisto di Loano, vi fu la vicenda del Finale: ma Genova e la sua classe dirigente continuarono i loro affari, mostrando di considerare il Dominio solo una sorta di indispensabile cuscinetto a protezione delle loro aziende: visione che avrebbe, forse, richiesto altre mosse allora sul piano internazionale, specie dopo il tramonto spagnolo.

La classe dirigente probabilmente non riuscì a rinnovarsi ed evolversi una

volta di più, dopo il grande snodo del 1500: di nuovo la pittura viene in soccorso, con quel *trattenimento in un giardino di Albaro* di Alessandro Magnasco, in pieno 1700, oggi a Palazzo Bianco, che è ideale testamento iconografico di un patriziato ormai non più in grado di ripensarsi.

Ventinovesima Novella

Si va in scena!

di Felice Cellino

Era la sera della prima : una sera piena di entusiasmo, di attese, di speranze, con la tensione dello studente che ripassa un attimo prima dell'interrogazione.

Arrivò la compagnia, in realtà più una combriccola che una compagnia : quattro ex compagni di scuola che si erano ritrovati ed avevano ripreso a vedersi.

Il tempo aveva forse fatto evaporare le tensioni adolescenziali, e reso un ricordo quasi da film l'inevitabile infatuazione per la bella della classe.

Tutto era cominciato per caso : due di loro si erano ritrovati, o meglio riconosciuti, sul lavoro, una parola tira l'altra, ed era così nata l'idea di ritrovarsi

una sera. Incontri, questi, che nascono da un'iniziale curiosità, ma che normalmente finiscono con il deliberato proposito di non ripetere l'esperienza.

Non solo, ma in quelle occasioni c'è sempre qualcuno che si ricorda qualcosa che si sperava essere stato sotterrato dal tempo.

Comunque l'incontro era trascorso all'insegna del riassunto delle puntate precedenti, ed uno aveva tirato in ballo le sue esperienze teatrali sia pure amatoriali ed il desiderio di ripeterle.

L'entusiasmo che aveva messo nel raccontare quell'esperienza aveva infiammato gli altri e da lì il passo era stato breve.

Non aveva avuto difficoltà ad assumersi il ruolo di Capocomico, tuttofare e regista, aveva scelto un testo semplice, adat-

to all'esiguo numero di attori, ed aveva organizzato le prove, senza però considerare, spinto dall'entusiasmo, la corrispondenza fra i caratteri dei personaggi e quelli degli attori.

Così, lui, tipo piuttosto incolore, si era scelta la parte del protagonista, che, per contrappasso, era invece un personaggio esuberante.

E durante i mesi, si era addomesticato la parte, come in genere si usa, dovendo, di quando in quando, farsi forza per fare emergere quei tratti a lui non consoni.

L'unica parte femminile toccò inevitabilmente alla sola donna del gruppo, di carattere molto vivace.

E dovette ben allenarsi a tenersi a freno, anche quando, in alcune scene, le sarebbe venuto piuttosto da scoppiare di rab-

Ventinovesima Novella

Si va in scena!

bia!

Degli altri due personaggi, uno, per natura timido ed impacciato, doveva invece, ad un certo punto, reggere un lungo monologo. E se l'era pure scelta, perchè l'argomento gli era parso congeniale.

L'altro, infine, noto per la sua logorrea, aveva avuto in sorte la parte più corta, quasi una comparsa.

Le prove erano durate mesi, sia per imparare ed adattare il copione, sia per organizzare la messinscena, trovare il teatro, e soprattutto, dare adeguata pubblicità all'iniziativa.

Vi erano stati contrasti, determinati proprio dalle reciproche diversità caratteriali che facevano rinverdire gli attriti passati e che ci si sforzava di sopire.

Dunque, la sera della recita

era arrivata.

Ognuno s'era preparato a modo suo : chi distraendosi in qualcosa fino all'ultimo minuto, chi riposandosi adeguatamente, chi mangiucchiando per cercare di sedare la tensione. Sicchè arrivarono alla spicciolata, e il Capocomico si diede da fare per riscaldare l'ambiente : qualche barzelletta, un po'd'incoraggiamento, e poi tutti ad indossare gli abiti di scena, trovati qualche settimana prima in un mercatino d'usato.

Ecco, ora tutti erano diversi, o lo sembravano.

Forse si sentivano diversi, ma in realtà erano sempre gli stessi, che a fatica sopivano quei contrasti mai sanati ed i rispettivi caratteri antitetici.

C'è qualcosa di magnetico nell'andare in scena : affronti la sala piena di spettatori, ed in

un istante non sei tu, sei il personaggio, agisci come un'altra persona.

Ti spogli di te stesso per rivestirti di un altro che non hai mai conosciuto nè conoscerai più.

O forse ti verrà da esserlo in qualche momento della tua vita.

Ma appunto: è una scena, una finzione.

Lo sa il pubblico, lo sanno gli attori.

La recita andò bene.

O meglio, finchè durò la recita tutto andò bene.

Una volta riprese le loro vesti normali, la compagna del Capocomico, che aveva dovuto trattenersi per tanto tempo l'insofferenza per quella scelta, estemporanea, ed alla quale aveva aderito malvolentieri, quando le chiese le sue impres-

Ventinovesima Novella

Si va in scena!

sioni sulla serata si lasciò letteralmente andare "Come vuoi che sia andata?? Come tutte le cose che fai tu, che sei convinto che, chissà perchè, le tue idee piacciono anche agli altri, che ti seguono più per compassione che per una reale adesione...non ne avevo voglia e ti sono venuta dietro solo perchè mancava una parte femminile...ma ora basta...sono stufa...".

Il pover'uomo uscito dalla parte, e non avendo più la forza del personaggio, restò letteralmente senza parole, ed anche un po' avvilito, non foss'altro perchè lo sfogo era avvenuto davanti agli altri ed alle maestranze teatrali.

Si vestì ed uscì senza nemmeno abbozzare un saluto.

Ma non riuscì a guadagnare la porta.

Infatti lei era stata solo la

prima.

Si fece avanti, sia pur con meno foga, quello che era sempre stato il più timido "sì, e poi tu sapevi che io sono sempre stato timido, ed anche a scuola ti divertivi a prendermi in giro. E cosa mi hai fatto fare?"

Mi hai solo messo in imbarazzo...non voglio più vederti, mai più".

L'ultimo, nel tentativo di aggiustare le cose, in realtà fece maggior danno "Sì, vedi... l'idea era buona, ma nessuno di noi a parte te, aveva fatto teatro. Certo, sono stati belli gli incontri per le prove, ma a dirla tutta, senza offesa per carità... a me, ma neanche a lui importava granchè, tant'è che una sera alle prove ci siamo venuti perchè ormai eravamo in ballo, ma che ne avessimo voglia, ecco...no.."

L'ormai ex capocomico uscì, sconcolato, senza nemmeno rispondere. Per tutta la strada, che percorse senza una direzione precisa, lo tormentarono diverse domande "Ma allora, perchè hanno accettato? potevano ben rifiutare...e poi stasera è pure andata bene" alla fine entrò nella prima osteria, si fece portare un bicchiere di buon vino e mentre lo beveva rinunciò ad esplorare i misteri della mente umana!

In attesa dei *beni* invernali

Una questione di vocali

di Marco Casazza

Si tratta di una questione di vocali.

Parliamo di *bene comune* e di *beni comuni*.

Negli ultimi decenni, molte battaglie sociali, orientate a tutelare le persone, al di là del loro *status* economico-sociale, sono state guidate dalla tutela dei beni comuni.

Fondate sulle azioni politiche partecipative, le *battaglie* sui beni comuni hanno provato a mettere sul tavolo i rappresentanti di diversi gruppi di interesse, pensando di poter trattare alla pari, per difendere l'accesso ai beni necessari per una sopravvivenza materiale dignitosa.

Tali azioni politiche sono sufficienti?

A mio avviso, no.

Per due ragioni.

Partire dalla logica dei gruppi di interesse – gruppi di persone, cioè, mossi dal medesimo interesse – consente un confronto, ma il guardare all'interesse è una rinuncia al guardare al bene.

Si parte, insomma, dall'assunto che l'utile e l'interesse coincidano con ciò che è bene e che questo bene sia un bene particolare, cioè differenziato per ogni persona o per ogni gruppo particolare preso in

considerazione.

Si accetta, intanto, in modo silente un'etica, che valuti la bontà dei comportamenti in funzione dell'utile.

Si ritiene, poi, che questo bene sia unicamente connesso con la dimensione materiale della vita, trascurando tutta la dimensione immateriale (affettiva, psicologica, culturale, spirituale), che caratterizza l'identità di ognuno di noi.

Le lotte per difendere i beni comuni, pur avendo messo, alle volte, in evidenza e avendo protetto dal rischio di ingordigia di chi si possa ritenere padrone di tutti i beni, per disporne sempre e solo per uso e profitto privato, non ha affondato il colpo contro chi voglia attuare dei soprusi per profitto contro i più deboli.

Cosa importa a noi di una questione di vocali?

Sappiamo bene che, in condizioni di maggiori difficoltà sociali ed economiche, la tentazione dell'ingordigia si fa più grande.

A due anni dall'inizio della pandemia, con l'arrivo di una seconda emergenza sanitaria (il vaiolo delle scimmie), che già colpisce l'Italia, con la crisi idrica ed energetica, con le difficoltà nella produzione agricola e il concreto rischio di un allargamento del conflitto armato all'Europa e non

solo, è evidente che pensare e costruire il bene comune sia una necessità.

Non si tratta di una chiacchiera tra filosofi o di un esercizio di semantica.

Il bisogno di cibo, acqua, energia e il rischio di una guerra sono fatti concreti.

Una lotta sui beni può essere vinta dal più forte, che imponga le proprie posizioni con violenza.

La difesa del bene, a partire dalla dimensione materiale, cioè la vita e la dignità della persona, tutela, invece, tutti gli esseri umani.

Di nuovo, un dibattito per linguisti?

No. L'aumento dei prezzi del cibo e le difficoltà nel prossimo raccolto sono una realtà per noi.

I futuri razionamenti idrici, anche.

L'aumento delle bollette, a causa della mancanza di fornitura di combustibili (gas) è una realtà.

Realtà, che si accompagnerà con l'arrivo dell'inverno, dove ci sarà maggior bisogno di alcuni di questi beni.

Non possiamo risolvere il problema dei *massimi sistemi*.

Abbiamo pensato ad affrontarli insieme, come comunità, parlandone, pianificando e decidendo?

Con un'indicazione sul ruolo di una rivista culturale

Confessioni di Papa Francesco

di Franco Peretti

E' di queste settimane una lunga intervista di papa Francesco pubblicata sull'ultimo numero di *Civiltà Cattolica*.

Rappresenta, in parole semplici, il pensiero del pontefice su tutta una serie di problemi che riguardano non solo la Chiesa ma anche situazioni a lei esterne.

È un documento molto importante perché permette di cogliere fino in fondo il pensiero di Francesco che, ancora una volta, mette in evidenza non solo la sua preparazione culturale ma anche la sua vera e profonda umanità.

E proprio su questa sua umanità vorrei, in via preliminare, fare una sottolineatura.

L'umanità di papa Francesco

L' esame dell'intervista mette in luce, come abbiamo appena accennato, l'umanità di papa Francesco almeno sotto due aspetti: da un lato quello personale, nel suo rapporto cioè con altre persone, dall'altro quello emotivo, perché dimostra di commuoversi profondamente di fronte alle disgrazie dell'uomo.

Per quanto riguarda il primo punto, la dimensione della sua umanità si ricava pure dalla forma che usa nelle risposte che dà.

Un richiamo, tra l'altro, alla peculiarità del colloquio è d'obbligo perché aiuta a capire meglio il pensiero che vogliamo esprimere: il pontefice è con dieci direttori di testate autorevoli, tutte apparte-

nenti all'ordine dei Gesuiti e, rispondendo ad una domanda, quella fatta da Antonio Spadaro, direttore di *Civiltà Cattolica*, incomincia spesso in tono dimesso, servendosi molte volte dell'espressione *credo* per introdurre il suo pensiero.

Può sembrare una banalità, ma anche in questo il pontefice dimostra di essere *uomo del suo tempo*.

La formula verbale *credo* – termine che vuole esprimere un'opinione non una certezza di fede, fino a qualche decennio fa non apparteneva al linguaggio papale, che invece era abbondante di *espressioni* richiamanti la maestà che veniva conferita al papa per il fatto di parlare dalla cattedra di Pietro.

Poche volte nella storia vaticana troviamo un tono così dimesso, come quello usato da Francesco.

Con un'indicazione sul ruolo di una rivista culturale

Confessioni di Papa Francesco

Per inciso aggiungiamo che se il tono è dimesso, non sono di basso profilo o banali i contenuti delle espressioni del papa.

La seconda dimensione della sua umanità si ricava da una serie di citazioni legate alle sue riflessioni o alle sue esperienze, che servono anche ad evidenziare l'importanza che il pontefice dà alla persona in quanto persona.

Francesco dice di aver provato dolore quando in Normandia e a Redipuglia ha visto l'età dei caduti, sostanzialmente tutti ventenni.

È vero – è questa una sottolineatura che mette in evidenza la poca efficacia di pagine di filosofia dell'idealismo hegeliano – che la morte di un soldato può servire a difendere lo Stato, ma è altrettanto vero che la vita tolta al soldato non

gli sarà mai più restituita.

Questa sofferenza provata e vissuta da papa Francesco è una dimostrazione ulteriore della dimensione della sua umanità, che lo porta ad avere un profondo rispetto della vita dell'uomo, in quanto individuo.

Il ruolo di una rivista culturale

Dopo aver fatto questa premessa diventa interessante riprendere alcuni temi affrontati nell'intervista.

Il primo: il ruolo di una rivista culturale o se si vuole, in modo più specifico e diretto, quale può essere il ruolo delle riviste dell'Ordine dei Gesuiti.

Significativa la risposta e soprattutto molto interessante è la considerazione che in termini generali il papa fa sulla fun-

zione delle attività culturali.

Per Francesco l'iniziativa culturale, come ovviamente è quella di una rivista, che vuole avere questa precipua dimensione, è importante ed efficace se ha uno stretto legame con la realtà, realtà che deve essere il punto di partenza per ogni riflessione.

Se infatti con il lavoro di ricerca culturale si viaggia fuori dal concreto, quindi dal reale, si corre il rischio di costruire percorsi inutili, in quanto non servono all'uomo per risolvere i suoi problemi esistenziali.

A questo proposito per dimostrare la fondata importanza della concretezza fa anche un richiamo alla storia della filosofia, ricordando in modo puntuale che una scuola filosofica medievale, la Scolastica, che ha annoverato tra

Con un'indicazione sul ruolo di una rivista culturale

Confessioni di Papa Francesco

i suoi interpreti e maestri un pilastro della filosofia come Tommaso d'Aquino, quando ha perso il contatto con la realtà sostanzialmente non è stata più in grado di incidere sulla costruzione e sviluppo della società nella quale era inserita.

La rivista culturale dunque deve partire dalla realtà e non deve mai perdere questo contatto, che Francesco chiama *umano*.

La questione dell'informazione sull'Ucraina

Dai direttori, in modo particolare da un gesuita della provincia, dove è inserita da punto di vista dell'organizzazione della Compagnia di Gesù anche l'Ucraina, è venuta la richiesta di conoscere il pensiero del papa circa il tipo di

informazioni da dare sulle vicende belliche che riguardano proprio l'Ucraina.

La risposta del pontefice è stata per alcuni aspetti originale e soprattutto fuori dagli schemi usuali.

Papa Bergoglio infatti ha introdotto la risposta con un richiamo ad una favola da tutti conosciuta, quella di Cappuccetto Rosso e il lupo, favola che rappresenta però per il papa una realtà opposta a quella nella quale viviamo. In parole semplici ha puntualizzato che bisogna superare l'impostazione del racconto appena richiamato, impostazione che colloca da un lato tutto ciò che è buono e dall'altro, rigidamente separato, tutto ciò che è cattivo.

Per valutare e comprendere la situazione dell'Ucraina, dove c'è un invasore, la Russia, e c'è un

popolo che soffre l'invasione e contro l'invasione lotta e si sacrifica, deve essere compiuto lo sforzo di andare oltre le apparenze.

Si deve arrivare a cogliere il dramma nel suo complesso e di conseguenza mettere in evidenza sia la sofferenza di un popolo, sia le cause, anche remote, che l'hanno generata.

Guardando come vengono presentate e descritte le vicende attuali il Papa mette in evidenza che non si approfondiscono i veri motivi che hanno generato questa guerra che è stata forse in qualche modo generata o non impedita.

Su questa particolare sottolineatura, per dimostrare la solida base della sua affermazione, papa Francesco ha pure raccontato un episodio precedente allo scoppio della guerra in Ucraina.

Con un'indicazione sul ruolo di una rivista culturale

Confessioni di Papa Francesco

Ha riferito di un'informazione che gli è stata trasmessa da un capo di stato che, ben conoscendo le decisioni della Nato, le aveva giudicate pericolose, perché in grado di suscitare la reazione dell'impero russo.

Di queste situazioni sussurrate in colloqui privati, nessuno parla.

Questa confidenza invece può, sotto diversi punti di vista, dimostrare secondo Francesco - che nella sostanza praticamente la condivide - che le responsabilità non sono solo da una parte.

Francesco arriva quindi a sostenere che l'informazione deve essere in grado di cogliere tutti gli aspetti di una realtà, che non vede solo buoni da una parte e cattivi dall'altra..

Compito in particolare di riviste impegnate nel sociale e nel culturale - quindi

in modo specifico le riviste cattoliche - è quello di presentare tutti gli aspetti della realtà, di una realtà che è sempre complessa.

Facendo ad alta voce queste considerazioni che derivano dalle sue profonde convinzioni, Papa Bergoglio intende rivolgere *in primis* ai gesuiti, ma noi possiamo dire a tutti i giornalisti, a tutti gli studiosi e a tutti gli opinionisti, l'invito ad affrontare gli argomenti, che vogliono presentare ai lettori, in termini completi e quindi integralmente reali.

Solo applicando questo metodo, viene generata un'informazione corretta e quindi utile a creare una corretta opinione.

Dall'esame del pensiero appena esposto di Francesco si può ricavare inoltre una considerazione più generale: esistono ancora au-

torità morali, e tra queste si può ben collocare papa Francesco, che sanno superare il momento dell'emotività e, senza farsi condizionare dalle opinioni correnti, sono in grado di guardare oltre l'oggi e in particolare sanno leggere i segni dei tempi, non come si presentano al momento, e pertanto solo al presente, ma guardando oltre, certamente in profondità.

E così si candidano ad essere veri costruttori di pace, posizione questa comunque non facile da comprendere, idonea spesso a creare difficoltà e malintesi.

Il rinnovamento della Chiesa

Un altro tema caldo, per molti aspetti scottante, oggetto dell'intervista, è quello della riforma della Chiesa.

Con un'indicazione sul ruolo di una rivista culturale

Confessioni di Papa Francesco

Anche su quest'argomento il papa ha espresso, come ha già fatto in altre circostanze, il suo limpido pensiero.

Questo pensiero presenta due caratteristiche: la serenità nelle vedute e la schiettezza nelle valutazioni.

Per quanto riguarda la serenità nelle vedute, Francesco dimostra di non avere una visione tragica del futuro della Chiesa.

Questa istituzione possiede per Francesco una forza che le permette di proiettarsi nel futuro, nonostante tutte le debolezze umane che sono dentro la sua struttura.

Il pontefice a questo proposito cita il Concilio Vaticano II ed i valori che questi ha saputo esprimere.

Pur prendendo atto di tutte le situazioni difficili che si sono create dopo la sua celebrazione, non solo conferma la validità e l'importan-

za delle tesi dal Concilio stesso sostenute e proclamate ma, con spirito sereno, ritiene che le tesi conciliari troveranno condivisione e soprattutto attuazione in quanto, sostiene il papa, richiamando una tradizione storicamente verificabile.

Ci vorranno almeno cent'anni prima che venga totalmente accettato.

La schiettezza poi trova la sua dimostrazione nell'analisi che Francesco fa della situazione attuale.

Dice senza mezzi termini che oggi è ancora molto vivo il movimento dei *restauratori*, di quei vescovi cioè che non vogliono attuare le tesi del Vaticano II e operano per tornare al passato, magari a quel passato che predicava la necessità della stretta applicazione del Concilio di Trento.

Vorrei sottolineare, ma

l'argomento merita di essere approfondito in un'altra sede, che con queste sue affermazioni papa Bergoglio supera ed elimina anche la valutazione attribuita a Benedetto XVI, che qualche cauta riserva aveva formulato sull'assise conciliare voluta da San Giovanni XXIII.

C'è anche di più.

Francesco ha fatto riferimento ai *restauratori* di oggi, ma ha fatto anche un cenno alle difficoltà incontrate negli anni Settanta del Novecento da parte di chi voleva, nel rispetto del Concilio, attuare le riforme.

E a questo punto ha ricordato, con la quasi certa intenzione di riabilitarlo agli occhi dell'opinione pubblica, la figura di un superiore dei Gesuiti, che merita di essere ricordato: padre Pedro Arrupe, che

Con un'indicazione sul ruolo di una rivista culturale

Confessioni di Papa Francesco

per sua volontà riformatrice trovò non solo opposizioni tremende all'interno della Compagnia di Gesù, nei vescovi restauratori, ma incontrò molte difficoltà anche nei rapporti con San Giovanni Paolo II.

Francesco però non dispensa sulla soluzione finale.

Tra l'altro è incoraggiato in questo ottimismo da segni molto positivi che anche in Europa si possono registrare, in quanto diversi movimenti di base hanno iniziato cammini autenticamente sinodali, che ben rappresentano il futuro della Chiesa.

Le nuove tecnologie

Non potevano mancare nell'intervista riflessioni sulle nuove tecnologie nel mondo contemporaneo.

Delle nuove tecnologie pertanto il papa si è

occupato, anche su sollecitazione dei presenti.

Stimolato infatti da un direttore di una rivista digitale, ha dato un'indicazione molto precisa: è necessario continuare a guardare con attenzione alle nuove tecnologie, anche perché i giovani dalle nuove tecnologie sono affascinati e sostanzialmente condizionati.

Usare i nuovi strumenti significa mantenere la possibilità di dialogo con la società contemporanea.

Le nuove tecnologie del resto fotografano la realtà odierna che, come tutti vedono, è una realtà in movimento.

Anche in questo campo emerge la concretezza di Francesco.

Ai miei tempi ad esempio, il lavoro con i giovani era costituito da incontri di studio.

Oran non funziona più così. I giovani devono avere occasioni per camminare e di conseguenza hanno bisogno di scoprire obiettivi da raggiungere in quanto protagonisti.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00